acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 – 40122 Bologna – tel. 051 520340 – fax 051 5282288 – e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE
di Wanda Gianfalla

L'Angolo della Poesia Ermetica

Studi e Ricerche

LE LEGGI FONDAMENTALI DELLA STUPIDITÀ
di Carlo M. Cipolla
APPUNTI PER UN'ETICA DEL RISPETTO DA PLATONE A SARAMAGO
di Annamaria Colaci
ANGELI DELLA APOCALISSE
di Leonardo Paganelli
MUSICA: MITOLOGIA E SEMANTICA
di Wanda Gianfalla
FUGA DEI CERVELLI
di Giulio Tarro

Tradizioni Esoteriche

LA POTENZA MITOPOIETICA DELL'INIZIAZIONE
di Francesco Letizia
L'UROBOROS
di Stefania Nafissi
LA VIA DEL FUOCO
di Luigi Argentieri
CONSIDERAZIONI SULL'INIZIAZIONE AL PRIMO GRADO
di Antonella Scalognini
I SOLSTIZI
di Alberto Montanari
LA VOLTA CELESTE
di Errico Tentarelli

REDAZIONE

Direttore Editoriale

RENZO CANOVA

Direttore Responsabile

FRANCO EUGENI

Comitato Scientifico

FRANCO EUGENI
direttore
e
MAURIZIO VOLPE
segretario

Segreteria di Redazione ed Esecuzione

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

Assistenza Informatica & Grafica

GIANLUCA PASQUETTO

Finito di stampare nel mese di giugno 2012, per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna

EDITORIALE

Carissimo Fratello,
grande è il lutto che Ti ha colpito, ma altrettanto grande e compatta è la partecipazione di noi tutti al Tuo profondo dolore.
Ci sono momenti in cui è davvero difficile trovare le parole atte ad esprimere ciò che si agita nel nostro cuore, e per me, incaricata di porgerti le condoglianze a nome di tutti i Fratelli, presenti e non, questo è uno di quei momenti.
Sono tuttavia certa che la Tua incomparabile saggezza e il Tuo equilibrio interiore, di cui dai prova in ogni momento e in ogni atto della Tua vita massonica, varrà a perdonare la nostra insufficienza e a leggere nei nostri cuori un affetto profondo e commosso per la sofferenza che stai vivendo e che da tempo Ti accompagnava, anche prima del triste evento.
Il distacco da una persona cara, che con noi ha condiviso i momenti felici e tragici della nostra esistenza, è sempre assai doloroso, ma, in senso alchemico, la separazione è il presupposto imprescindibile della conquista di stati di superiore conoscenza, altrimenti a noi negati.
E se la morte del corpo conferma in ogni momento la precaria fragilità della condizione umana, garantisce al tempo stesso la conquista di dimensioni e mondi che più nulla hanno di terreno, inondati come sono da plaghe infinite di luce, nelle quali i ceppi del corpo, delle malattie, della sofferenza si dissolvono per sempre, garantendo finalmente all'anima la conquista dell'Assoluto, che la accosta a Dio.
Il conforto che noi Fratelli riusciremo a darti è ben piccola cosa se paragonato a quello che saprai trarre da Te stesso, dalla

Tua superiore conoscenza, dalle conquiste che il Tuo spirito ha realizzato in tanti anni di intensa vita massonica, e che oggi costituiscono per Te uno scudo al dolore, una protezione sicura contro la disperazione.

Vorrei concludere ricordando un passo di Seneca, tratto dalla "Consolatio ad Marciam", figlia di Cremuzio Cordo, che aveva perduto l'unico figlio in giovane età. A lei il filosofo evidenzia il privilegio che la divinità le ha concesso di aver avuto per alcuni anni accanto a sé un ragazzo di eccezionali doti di mente e di cuore, che le è stato di conforto in molte occasioni.

Ella dovrà quindi smettere di piangere, e ringraziare piuttosto chi, nella Sua infinita bontà, le ha fatto un così prezioso dono, non a tutti concesso.

Anche per Te, il ricordo della Tua compagna di vita e di ciò che avete realizzato insieme, per quanto struggente e doloroso, sarà sempre un elemento di conforto, che verrà a colmare, almeno in parte, il vuoto lasciato dalla Sua dipartita.

Ad una voce, e con profonda commozione, noi tutti Fratelli, che godiamo il privilegio di conoscerti e di trarre da Te principi di saggezza e purezza massonica, Ti gridiamo in coro:

"Ti vogliamo bene, Fratello!

Ti siamo vicini in ogni momento della giornata;

Ti ringraziamo per aver trovato la forza di stare insieme a noi anche a pochi giorni da uno dei momenti più dolorosi della Tua vita." ■

Wanda Gianfalla

Mani e cuori si abbracciano nei dialoghi
dell'anima
ma noi non siamo,
esistiamo.
La nostra casa è un non luogo,
è spazio senza limiti,
tempo senza misura,
ma noi non siamo,
significhiamo.

Ed al sopraggiungere delle tenebre
luci tenue rischiarano il mondo,
ci attraversano,
si rivelano in noi,
umili custodi di un pensiero
d'immensità,
dell'idea sopra ogni cosa,
dell'inizio senza fine.
E nella sera
un eterno movimento
libera fiaccole di energia
che si espandono e penetrano indolori
nell'io profondo di tutti gli uomini.
Andiamo!
ignari ci aspettano.

Massimo Santilli

LE LEGGI FONDAMENTALI DELLA STUPIDITÀ UMANA

di Carlo M. Cipolla

Professore Emerito di Storia Economica a Berkeley

Prima Legge

Sempre e inevitabilmente ognuno di noi sottovaluta il numero degli individui stupidi in circolazione:

a) persone che reputiamo razionali ed intelligenti all'improvviso risultano essere stupide senza ombra di dubbio;

b) giorno dopo giorno siamo condizionati in qualunque cosa che facciamo da gente stupida che invariabilmente compaiono nei luoghi meno opportuni.

È impossibile stabilire una percentuale, dato che qualsiasi numero sarà troppo piccolo.

Seconda Legge

La probabilità che una certa persona sia stupida é indipendente da qualsiasi altra caratteristica della stessa persona, spesso ha l'aspetto innocuo/ingenuo e ciò fa abbassare la guardia.

Se studiamo la percentuale di stupidi fra i bidelli che puliscono le classi dopo che se ne sono andati alunni e maestri, scopriremo che è molto più alta di quello che pensavamo. Potremmo supporre che è in relazione con il basso livello culturale o col fatto che le persone non stupide hanno maggiori opportunità di avere

buoni lavori. Però se analizziamo gli studenti ed i professori universitari (o i programmatori di software) la percentuale è esattamente la stessa.
Le femministe militanti potranno arrabbiarsi, ma la percentuale di stupidi è la stessa in ambo i sessi (o in tutti i sessi a seconda di come si considerano).
Non si può trovare nessuna differenza del fattore Y nelle razze, condizioni etniche, educazione, eccetera.

Terza Legge
Una persona stupida è chi causa un danno ad un altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita.

Quarta Legge
Le persone non stupide sottovalutano sempre il potenziale nocivo delle persone stupide.
Dimenticano costantemente che in qualsiasi momento, e in qualsiasi circostanza, trattare e/o associarsi con individui stupidi si dimostra infallibilmente un costosissimo errore.

Quinta Legge
La persona stupida é il tipo di persona più pericolosa che esista.
Questa è probabilmente la più comprensibile delle leggi per la conoscenza comune che la gente intelligente, per quanto possano essere ostili, sono prevedibili mentre gli stupidi non lo sono. ■

APPUNTI PER UN'ETICA DEL RISPETTO DA PLATONE A SARAMAGO

di Anna M. Colaci

Disporsi a trattare la vasta e complessa questione dell'etica equivale a delineare una struttura ad albero con innumerevoli ramificazioni, poiché l'etica permea – o dovrebbe permeare di sé – ogni ambito dell'umano esistere, intendendo per «esistere» l'heideggeriano «esserci»[1]. Nell'«esserci», nella presenza dell'essere a se stesso e dell'essere nel mondo è insita la possibilità dell'agire etico sul quale, tuttavia, i filosofi si sono interrogati fin dai tempi più lontani. Prendendo le mosse dagli scritti di Platone, si ravvisa, difatti, un'istanza etica profonda identificabile nella severa ricerca di un'alternativa al relativismo dei Sofisti. Si pen-

[1] «*L'ente che si tratta di analizzare è quello che via via noi stessi siamo[…]. L'esser-che-cosa (essentia) di questo ente, nella misura in cui se ne possa comunque parlare, deve essere concepita a partire dal suo essere (existentia)*» (Heidegger M., *Essere e tempo*, trad. it. di Alfredo Marini, Mondadori, Milano 2011, p. 68). Se la possibilità di parlare di un ente è data dal suo esistere – ossia dal suo essere nel mondo – anche l'etica dovrà palesemente riferirsi all'*existentia* che, secondo quanto Heidegger dirà più avanti, è la possibilità, da parte dell'esserci, di trascegliere se stesso, ossia di «conquistarsi» o «perdersi». Nella modalità del «perdersi» o dell'«inautentico» si dà egualmente un'etica, in quanto l'esserci è sempre un essere nel mondo e con gli altri. E, tuttavia, di quale etica si tratta? A questo interrogativo, Heidegger risponde nella *Lettera sull'umanismo*, il breve scritto in cui al vocabolo «*ethos*» è attribuito il significato di «dimora»: il mondo è dimora dell'esserci, nonché della possibilità che interessa l'agire dell'uomo.

si al dialogo che reca il nome di uno tra i più celebri «maestri prezzolati» dell'epoca: Protagora. Si sceglie, in questa sede, di citare il *Protagora* di Platone, poiché si tratta di un dialogo che ha chiare implicazioni pedagogiche, com'è evidente dal tema stesso e dall'interrogativo che attraversa l'intera opera: ossia, se la virtù sia insegnabile[2].

Platone è un filosofo che si pone un quesito attuale in riferimento al contesto in cui vive: come risollevare la *polis* ateniese dalla decadenza politica e morale in cui è sprofondata? Quali sono le cause oggettive di tale decadenza? In che modo si possono combattere ed estirpare alla radice? Alle spalle del pensatore vi è una tradizione aristocratica che influisce non poco sulle sue teorie, vi sono anche e soprattutto gli insegnamenti di Socrate, l'estremo sacrificio del Maestro per difendere le proprie idee. Scrive Platone nell'*Epistola VII* che fu proprio la morte dell'«uomo più giusto» a convincerlo della necessità di una riforma globale dello Stato che passasse attraverso l'educazione del singolo individuo. A contrastare i progetti di rinnovamento politico e morale, l'opportunismo della Sofistica e il libertinaggio della democrazia. Questi sono gli elementi di cui tener conto per svolgere una critica onesta a Platone, il quale non è e non sarà mai fra i responsabili, sia pur indiretti, di qualsiasi aberrazione sorta dopo secoli di distanza e in circostanze assolutamente estranee alle capacità di previsione di un uomo vissuto nell'era precristiana[3]. Un altro elemento da tenere in debito conto è l'ispirazione di carattere esoterico che anima il Filosofo: per lui, il pensiero è soprattutto un cammino di luce verso la contemplazione del Bene sommo che dimora nella Piana della Verità.

Più arduo chiarire quali siano i fondamenti che giustificano la diffidenza di Platone nei confronti della moltitudine che, per definizione, non filosofa, poiché non è in grado di elevarsi, nel suo insieme, alla contemplazione del Bene sommo, dunque non può nemmeno realizzarlo nello Stato. D'altronde, ogni uomo ha attitudini differenti dai suoi simili: è impossibile che tutti gli individui appar-

[2] Scrive Giovanni Reale che «*Il Protagora può considerarsi, a buona ragione, il dialogo che contiene la migliore sintesi del pensiero etico di Socrate che Platone ci abbia dato, e, insieme, la prima sua presa di posizione organica, sistematica e di ampio respiro, con tutta una serie di anticipi di quelli che saranno punti chiave del suo pensiero espresso negli scritti successivi e anche con le prime significative allusioni in forma embrionale alle problematiche delle dottrine non-scritte* […]» (Reale G., *Le tematiche del «*Protagora*». Analisi delle loro articolazioni e della loro presentazione drammaturgica in chiave di commedia* in Platone, *Protagora*, Rusconi, Milano 1998, p. LXVIII).

[3] Ci si riferisce, qui, alle accuse mosse al pensiero di Platone di aver a posteriori contribuito a costruire le ideologie totalitarie: in particolare, è Karl Popper a muovere tale accusa al Filosofo nella ben nota opera *La società aperta e i suoi nemici*.

tenenti a una comunità nascano con la predisposizione per la filosofia e per il governo. Il regime democratico, invece, presuppone in ogni cittadino la capacità di prendere decisioni per conto dello Stato o, quanto meno, di partecipare alle assemblee: lo spiega bene Protagora quando, nell'omonimo dialogo, racconta che giustizia e rispetto provengono direttamente da Zeus, il quale dona questi valori in misura tale che nessun membro dell'umanità ne rimanga sprovvisto. Platone, dal canto suo, propone altri miti che spiegano le intrinseche differenze fra gli uomini secondo la quantità d'intelligibili contemplata quando l'anima è ancora disincarnata. La filosofia è una disciplina riservata ai soli iniziati, il cui compito è quello di illuminare il mondo.

Si comprende, dunque, la necessità di una pedagogia differenziale per educare gli strati della popolazione ed instaurare, anche negli individui meno dotati, la consapevolezza del triste destino che li attende se si affidano a governanti senza scrupoli e posseduti dalla brama di ricchezze. Tale pedagogia è assente nella *Repubblica*: solo i Custodi meritano un'educazione, gli altri possono essere persuasi con l'esempio, ma è difficile che persone dalla sensibilità ancor grezza siano in grado di apprezzare l'integrità morale, l'etica, dei reggitori e farla propria, più probabile è, invece, che essi tentino di sovvertire il governo degli ottimi per tornare al caos della democrazia.

Ciò chiarito, è d'obbligo osservare che, nell'antichità, sussistono due concezioni di virtù e, pertanto, di agire etico: da un lato, l'idea che la virtù sia elargita dagli dei in egual misura a tutti gli uomini; dall'altro, l'idea – condivisa da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* – che la virtù e l'agire etico siano il frutto della razionalità e di una saggia misura la quale, inevitabilmente, deriva dal conoscere se stessi. Di più, la conoscenza di sé è l'insegnamento che, dalla filosofia antica, si trasfonderà in quella moderna. Si ricordi il pensiero kantiano, l'imperativo categorico e, soprattutto, la legge fondamentale di agire come se la volontà individuale dovesse essere elevata a principio di una norma universale. Kant scrive che non è eticamente efficace porre il principio dell'azione – ossia la volontà – nella felicità propria, perché il fondamento di ogni agire etico può esser posto soltanto nell'universalizzazione dell'atto stesso e nel saper vedere l'altro uomo sempre come fine e mai come mezzo[4]. Più tardi, il primo Hegel insisterà sulla necessità di cogliere nell'uomo il riflesso dell'umanità intera e, pertanto, si richiamerà ancora una volta

[4] «*Il contrario esatto del principio della moralità ha luogo quando il fondamento per determinare la volontà è posto nella felicità propria; e questo, come ho mostrato più su, avviene ogni volta che il motivo determinante, che deve servire da legge, è trovato in qualunque cosa che non sia la forma legislativa della massima*» (Kant I., *Critica della ragion pratica*, trad. it. Vittorio Mathieu, Bompiani, Milano 2000 p. 95).

alla saggezza greca e alla capacità, da parte dell'uomo ellenico, di instaurare un rapporto sereno con il mondo.

Su tale rapporto ha riflettuto, in epoca a noi più vicina, il filosofo Hans Jonas, autore della celebre opera intitolata *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Jonas scrive che se, nell'antichità, le conseguenze dell'agire individuale e collettivo erano limitate nel tempo, con il susseguirsi delle rivoluzioni industriali e con il progressivo avanzare della tecnica, ogni azione è amplificata e ha conseguenze sui posteri[5]. L'universalizzazione proposta da Kant, pertanto, diviene un imperativo categorico la cui valenza si esplica anche per il futuro: in altri termini, l'individuo deve sempre interrogarsi in merito alle conseguenze che le sue azioni avranno sulle future generazioni, almeno questa è la *conditio sine qua non* per agire eticamente.

Il pensiero di Jonas è, senza dubbio, fra i pionieri della disciplina conosciuta con il nome di «bioetica» che, letteralmente, è un'etica per la vita e ha per oggetto tutti quegli interventi sulla persona e sull'ambiente che connotano la civiltà postmoderna: dall'aborto alla clonazione; dall'inquinamento atmosferico alle fonti alternative di energia; dalla promulgazione di nuove leggi sul riconoscimento delle famiglie omogenitoriali all'eutanasia. La bioetica, in breve, ha come oggetto la persona in una visione olistica e consapevole delle difficoltà che sorgono nella misura in cui il potere – come sostiene Jonas – della stirpe umana si dilata. È possibile esemplificare il discorso con una metafora proposta dallo scomparso premio Nobel per la Letteratura, José Saramago.

Saramago è annoverato fra i pilastri della letteratura portoghese: in Italia la sua notorietà è dovuto soprattutto ai romanzi pubblicati dalle case editrici Einaudi e Feltrinelli: fra questi, *Storia dell'assedio di Lisbona*, *Cecità*, *L'anno della morte di Riccardo Reis* e *La caverna*, titolo che, in lingua portoghese, si traduce *A Caverna* ed è stato ispirato all'autore dal mito platonico. La caverna è, senza dubbio, un gioiello della narrativa contemporanea, ma anche una riflessione filosofica sul nostro tempo e sulle prospettive future. Come Orwell, scrivendo *1984*, denunciava il pericolo del totalitarismo, così Saramago vede nell'odierno consumismo una minaccia per i secoli avvenire: presto, le merci diverranno il nostro giogo, la schiavitù cui non sapremo sottrarci in

[5] «*Soltanto nell'uomo il potere, grazie al sapere e all'arbitrio, è emancipato dal tutto e può così diventare fatale all'uno e all'altro. Il suo potere è il suo destino e diventa sempre di più il destino generale. Perciò nell'uomo e soltanto in lui, il dover essere scaturisce dalla volontà in quanto autocontrollo del suo potere operante in modo consapevole […]. Pertanto ciò che unisce la volontà e il dover essere, e cioè il potere, è la medesima cosa che pone la responsabilità al centro della morale*» (Jonas H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, trad. it. Pier Paolo Portinaro, Einaudi, Torino 2002, p. 161).

alcun modo e se l'idea richiama alla mente le dottrine marxiane e il tanto deplorato "feticismo delle merci", tuttavia non si può non riconoscere l'originalità che lo scrittore dimostra nell'affrontare l'argomento attraverso la rilettura del mito elaborato da Platone.

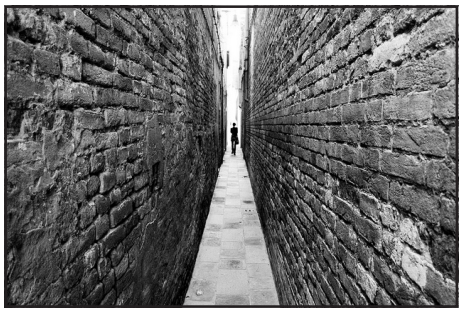
L'intreccio è molto semplice: Cipriano Algor è un vasaio e, in quanto tale, non conosce altra arte che quella di lavorare l'argilla. Acquirente dei suoi prodotti è il Centro, un gigantesco apparato commerciale ove si compra di tutto, persino le emozioni che sono procurate ai clienti con ogni sorta di artificio. Cipriano fabbrica le sue stoviglie d'argilla per venderle al Centro, ma, un brutto giorno, la fornitura gli viene rifiutata, perché? L'argilla non è più di moda, troppo fragile. La plastica è ora il materiale diffuso per fabbricare piatti e bicchieri. Il nostro artigiano è licenziato alla veneranda età di sessantaquattro anni, né può continuare ad esercitare in proprio la sua attività, perché non esiste mercato fuori dal Centro. L'unica via di salvezza appare quella di costruire statuette ornamentali in argilla, ma Cipriano non crede troppo alla nuova occupazione: a esortarlo è la figlia Marta, sposata con un guardiano del Centro. Trascorrono i mesi e quando, finalmente, Cipriano si ripresenta con il suo carico di statuine, il Centro lo respinge nuovamente: anche le statuine non riscuotono il gradimento dei clienti, secondo le indagini svolte dal settore marketing. Intanto, il bilancio della famiglia è in passivo: Cipriano Algor non vorrebbe abbandonare la sua tranquilla casa lontana dal caos cittadino, ma, a causa delle ristrettezze economiche, è costretto ad accettare la proposta del genero – che, avendo ottenuto una promozione, sta per trasferirsi con la moglie in una delle residenze riservate ai guardiani dal Centro – di andare a vivere con loro. Finalmente, Cipriano ha modo di osservare da vicino l'alienazione che impera nel mondo dei consumi[6].

Nulla manca a questo luogo, ove ciascuno, purché abbia danaro da spendere, può entrare e trascorrere tutto il tempo che crede. Anche Cipriano sembra affascinato dal Centro, ma è soltanto apparenza: in verità, il vasaio non perde mai il suo

[6] «*Ora, per così dire, il Centro è tutto suo, gliel'hanno messo su un vassoio di suono e luce, può gironzolarci quanto gli va, ricrearsi con musica facile e voci invitanti. […] Oltre alle nuove gallerie, ai negozi, alle scale mobili, ai punti d'incontro, ai bar e ai ristoranti, molti altri locali che quanto a interesse e varietà non sono affatto da meno rispetto ai primi, come ad esempio, una giostra con i cavalli, una giostra coi missili spaziali, un centro per i più piccini, un centro per la terza età, un tunnel dell'amore, un ponte sospeso, un treno fantasma, lo studio di un astrologo, una sala di scommesse, un poligono di tiro, un campo da golf, un ospedale di lusso, un altro meno lussuoso, un bowling, una sala da biliardo, una serie di calcetti, una mappa gigante, una porta segreta, un'altra con un'insegna che dice prova sensazioni naturali, pioggia, vento e neve a discrezione, una muraglia cinese, un taj-mahal, una piramide d'Egitto, un tempio di karnak (…)*» (SARAMAGO J., *La caverna*, trad. it. Rita Desti, Einaudi, Torino, 2000, p. 204).

spirito critico, né le infinite meraviglie di questo paese dei balocchi sono sufficienti per farlo uscir di senno. La sua è una ricerca del punto debole: come Socrate sondava le coscienze mettendole a nudo, così Cipriano Algor fruga nei meandri più reconditi del Centro e, alla fine, giunge a scoprire il segreto che si cela dietro la fulgida patina esteriore. Si tratta di una scoperta sconvolgente: una caverna sotterranea in cui giacciono sei persone morte, con le gambe ed il collo legate da salde funi. Non importa quale sia l'identità di questi individui, importa soltanto la loro appartenenza al genere umano. Questo Cipriano Algor tenta di far comprendere alla figlia in un dialogo serrato. Il mondo intero, secondo la visione di Saramago, è avvolto nelle spire del ciclo produzione-consumo: l'uomo si qualifica nella società soltanto nella misura in cui è in grado di produrre e consumare. Il mondo intero è nella caverna, stretto in una morsa e convinto che le ombre di cui si bea siano l'unica realtà esistente. Cipriano Algor, protagonista del romanzo, è il prigioniero liberato e fuggito dalla caverna, capace di guardare più avanti degli altri, di agire eticamente, di evitare le trappole in cui puntualmente cade la massa. Anche questo è un elemento meramente platonico: l'uno si distingue dai molti, non a tutti è data la medesima acutezza d'ingegno, non tutti riescono ad essere padroni del proprio destino.

La narrazione si conclude in maniera ambigua: da un lato, la speranza di Cipriano che abbandona il Centro e si mette in salvo con la propria famiglia; dall'altro, la perdizione dei più che continuano a rimanere prigionieri del Centro e delle sue attrattive. Il vasaio va via, migra in cerca di salvezza, non tenta di persuadere in qualche modo i clienti del Centro e, persino nei confronti della figlia e del genero, non mostra eccessiva premura. Cosa significa questo? Forse, Cipriano è un egoista che pensa soltanto a salvaguardare se stesso? Non è probabile che sia soltanto un uomo deluso e stanco che non crede nella possibilità di una redenzione universale e sa che ogni suo sforzo in tal senso sarebbe inutile? Come sostie-



"Sono così i labirinti, hanno vie, traverse e vicoli ciechi, e c'è chi dice che il modo più sicuro di uscirne è di continuare a camminare e girare sempre dallo stesso lato, ma questo, come siamo obbligati a sapere, è contrario alla natura umana."

Josè Saramago, L'anno della morte di Ricardo Reis

ne Platone, quando il filosofo non ha spazio per agire, la scelta migliore è ritirarsi per attendere tempi migliori. Saramago fa sì che il suo personaggio applichi questa filosofia, ad ogni modo è legittimo chiedersi: se *La caverna* è una versione metaforica dei nostri tempi, l'Autore ha inteso dissuaderci dall'azione etica rivolta al cambiamento o, al contrario, ci ha invece supplicato di affrettarci prima di precipitare nelle medesime, amare condizioni del Centro? Chi ha letto gli altri capolavori di Saramago propenderebbe, senza dubbio, per la seconda ipotesi: è un grido di battaglia, un'evidente provocazione che ha l'obiettivo di smuovere gli animi prima che sia troppo tardi.

In questo breve *excursus*, si è cercato di porre in luce un elemento fondamentale dell'agire etico: il rispetto per se stessi e per gli altri in una società che – come scrive e dimostra Saramago – tende all'aberrazione dell'uomo e alla religione dei consumi. Ora, rispetto per gli altri significa anche rispetto per l'ambiente in cui l'uomo vive, perché è l'ambiente con le sue risorse energetiche a garantire la sopravvivenza della specie umana. L'assunto del rispetto, però, non equivale a un'autentica soluzione, perché manca di quello che un uomo di scienza chiamerebbe "definizione operativa": in altre parole, cos'è il rispetto? Come attuarlo nella nostra epoca? Quotidianamente, i media riportano casi di cronaca in cui la dignità e, sovente, la vita stessa sono brutalmente calpestate o sacrificate sull'altare dell'ignoranza. Il mondo è immerso nel caos e le previsioni per il futuro non sono fra le più felici. Probabilmente, occorre educare il singolo alla comprensione del Sommo Bene che s'identifica con l'Altro immanente e trascendente: in altre parole, il Bene per l'uomo è l'altro uomo che è *imago Dei*, per chi vi crede e compagno di viaggio per chi ha, invece, una visione laica dell'esistenza. Si deve rispetto all'altro perché questi conosce e affronta le medesime vicissitudini che io affronto e perché la differenza nelle attitudini e nei comportamenti arricchisce il singolo che, altrimenti, sarebbe defraudato della ragione stessa di esistere. Il rispetto c'insegna che non siamo soli nel mondo, ma, se lo fossimo, probabilmente il mondo smetterebbe di essere quell'entità di straordinaria bellezza che tutti ammiriamo. ■

GLI ANGELI CADUTI NELL'APOCALISSE (XII 7-9)

di Leonardo Paganelli

[1.] PROLOGO: LE QUATTRO TRADUZIONI DELL'APOCALISSE

Si legge nell'Apocalisse (XII 7-9): "*Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli*".[1]

L'originale greco dice testualmente: «*ΚΑΙ ΕΓΕΝΕΤΟ ΠΟΛΕΜΟΣ ΕΝ ΤΩΙ ΟΥΡΑΝΩΙ, Kai egeneto polemos en tôi ouranôi, Ο ΜΙΧΑΗΛ ΚΑΙ ΟΙ ΑΓΓΕΛΟΙ ΑΥΤΟΥ ΤΟΥ ΠΟΛΕΜΗΣΑΙ ΜΕΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΚΟΝΤΟΣ. ho Michaêl kai hoi*

[1] Citiamo dalla Bibbia della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), utilizzata nella liturgia cattolica (ed. 2008). Non molto diversa è la traduzione interconfessionale in lingua corrente della Bibbia (2001), così detta perché realizzata da un'équipe di traduttori appartenenti a tutte le confessioni cristiane: "*Poi scoppiò una guerra nel cielo: da una parte Michele e i suoi angeli, dall'altra il drago e i suoi angeli. Ma questi furono sconfitti, e non ci fu più posto per loro nel cielo, e il drago fu scaraventato fuori. Il grande drago, cioè il serpente antico, che si chiama Diavolo e Satana, ed è il seduttore del mondo, fu gettato sulla terra, e anche i suoi angeli furono gettati giù*". Come si può ben vedere, le due versioni differiscono fra loro principalmente per il registro stilistico. La traduzione interconfessionale adotta uno stile più moderno e semplificato, ma anche più libero e meno aderente all'originale greco.

angeloi autou tou polemêsai meta tou drakontos. ΚΑΙ Ο ΔΡΑΚΩΝ ΕΠΟΛΕΜΗΣΕΝ ΚΑΙ ΟΙ ΑΓΓΕΛΟΙ ΑΥΤΟΥ, Kai ho drakôn epolemêsen kai hoi angeloi autou, ΚΑΙ ΟΥΚ ΙΣΧΥΣΕΝ, kai ouk ischysen, *ΟΥΔΕ ΤΟΠΟΣ ΕΥΡΕΘΗ ΑΥΤΩΝ ΕΤΙ ΕΝ ΤΩΙ ΟΥΡΑΝΩΙ. oude topos heurethê autôn eti en tôi ouranôi. ΚΑΙ ΕΒΛΗΘΗ Ο ΔΡΑΚΩΝ Ο ΜΕΓΑΣ, Kai eblêthê ho drakôn ho megas, Ο ΟΦΙΣ Ο ΑΡΧΑΙΟΣ, ho ophis ho archaios, Ο ΚΑΛΟΥΜΕΝΟΣ ΔΙΑΒΟΛΟΣ ΚΑΙ Ο ΣΑΤΑΝΑΣ, ho kaloumenos Diabolos kai ho Satanas, Ο ΠΛΑΝΩΝ ΤΗΝ ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΝ ΟΛΗΝ ΕΒΛΗΘΗ ΕΙΣ ΤΗΝ ΓΗΝ, ho planôn tên oikoumenên holên eblêthê eis tên gên, ΚΑΙ ΟΙ ΑΓΓΕΛΟΙ ΑΥΤΟΥ ΜΕΤ' ΑΥΤΟΥ ΕΒΛΗΘΗΣΑΝ kai hoi angeloi autou met'autou eblêthêsan*».

La Neo-Vulgata latina traduce: "*Et factum est proelium in caelo, Michaël et angeli eius, ut proeliarentur cum dracone. Et draco pugnavit et angeli eius, et non valuit, neque locus inventus est eorum amplius in caelo. Et proiectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem; proiectus est in terram, et angeli eius cum illo proiecti sunt*".[2]

In ultimo, riportiamo la cosiddetta *King James Version*, ossia la traduzione inglese redatta nel 1611, di cui recentemente è stato celebrato il IV centenario: "*And there was war in heaven: Michael and his angels fought against the dragon: and the dragon fought and his angels, and prevailed not; neither was their place found any more in heaven. And the great dragon was cast out, that old serpent, called the Devil, and Satan, which deceiveth the whole world: he was cast out into the earth, and his angels were cast out with him*".[3]

[2.] I QUATTRO NOMI DEL "*GRAN NIMICO*"

Il testo greco originale parla di una "guerra" («*ΠΟΛΕΜΟΣ polemos*») che ha luogo nel "cielo" («*ΟΥΡΑΝΟΣ ouranos*»). Si noti che la versione di re Giacomo non traduce «*ΟΥΡΑΝΟΣ ouranos*» con "*sky*", bensì

[2] La Neo-Vulgata o Nova Vulgata è la versione ufficiale della Bibbia latina pubblicata nel 1979, patrocinata da Giovanni Paolo II e utilizzata oggi dalla Chiesa cattolica. La Vulgata di san Gerolamo traduceva invece: "*Et factum est proelium magnum in caelo: Michaël et angeli eius proeliabantur cum dracone, et draco pugnabat, et angeli eius: et non valuerunt neque locus inventus est eorum amplius in caelo. Et proiectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem: et proiectus est in terram, et angeli eius cum illo missi sunt*".

[3] Cfr. G. Campbell, *Bible. The Story of the King James Version (1611-2011)*, Oxford - New York 2010; D. Crystal, *Begat. The King James Bible and the English Language*, Oxford - New York 2010; H. Hamlin - N.W. Jones, *The King James Bible after 400 Years*, Cambridge - New York 2010; D. Norton, *The King James Bible. A Short History from Tyndale to Today*, Cambridge - New York 2011. In questa versione, autorizzata da re Giacomo I, il nome del libro dell'Apocalisse (in greco «*ΑΠΟΚΑΛΥΨΙΣ Apokalypsis*») non è tradotto "*Apocalypse*", ma – più esattamente – "*Revelation*". In effetti, tale opera non contiene soltanto una descrizione di catastrofi apocalittiche, ma piuttosto una "rivelazione" sugli eventi che accadranno negli "ultimi tempi" (in greco «*ΤΑ ΕΣΧΑΤΑ ta eschata*», donde deriva il sostantivo "escatologia"): cfr. Apoc. I 1.

con "*heaven*". Ciò sta ad indicare che il cielo di cui si parla non è lo spazio in cui volano gli aerei, e nemmeno il cielo in cui volano le aquile, ma un luogo metafisico, uno spazio trascendente in cui va in scena l'eterna lotta fra il bene e il male. Per usare una metafora sportiva, due squadre si affrontano in un campo metastorico: la squadra che vince resta ad abitare lo spazio trascendente; la squadra che perde ne è estromessa ed esclusa per sempre, e il suo ritorno sulla "terra" («*ΓΗ gê*») ha il sapore di una retrocessione, o meglio di una caduta.

Il capitano della squadra sconfitta ha quattro nomi. Egli è chiamato «*Ο ΔΡΑΚΩΝ Ο ΜΕΓΑΣ ho drakôn ho megas*» (lett.: "il drago, quello grande"); «*Ο ΟΦΙΣ Ο ΑΡΧΑΙΟΣ ho ophis ho archaios*» (lett.: "il serpente, quello antico"); «*Ο ΚΑΛΟΥΜΕΝΟΣ ΔΙΑΒΟΛΟΣ ho kaloumenos Diabolos*» (lett.: "il cosiddetto Diavolo, colui che è chiamato Calunniatore"); «*Ο ΣΑΤΑΝΑΣ ho Satanas*» (lett.: "il Satana, cioè il Nemico"). Gli stessi quattro nomi ricorrono testualmente in Apoc. XX 2, e meritano una nota di approfondimento.

L'appellativo di "drago" («*ΔΡΑΚΩΝ drakôn*») è qualificato dall'aggettivo «*Ο ΜΕΓΑΣ ho megas*» in posizione attributiva ("il grande, quello grande"): non a caso la Vulgata e la Neo-Vulgata traducono "*draco ille magnus*", cioè "quel (famoso) gran drago". Una delle matrici di questo appellativo è probabilmente il Salmo XC 13 nella versione greca dei Settanta («*ΔΡΑΚΟΝΤΑ drakonta*»).[4] Comunque, non è da escludere un riferimento al mito classico di Apollo che uccide il serpente/drago Pitone e fonda il santuario di Delfi a Pito.[5]

Il nome di "serpente" («*ΟΦΙΣ ophis*») è parimenti qualificato dall'attributo «*Ï ΑΡΧΑΙΟΣ ho archaios*» ("l'antico, quello antico"): non a caso la versione di re Giacomo traduce "*that old serpent*", ossia "quel (famoso) antico serpente". L'autore dell'Apocalisse allude al racconto biblico della tentazione di Eva ad opera del serpente, che avrebbe determinato la caduta dei progenitori del genere umano, e al peccato "originale/originario"[6] di cui parlano il libro della Genesi (III 1 ss.) e la II lettera di Paolo ai Corinzi (XI 3). L'epiteto «*ΑΡΧΑΙΟΣ archaios*» è esattamente riecheggiato e tradotto da Dante nel Purgatorio (XI 20: "*l'antico avversaro*").

L'espressione «*Ο ΚΑΛΟΥΜΕΝΟΣ ΔΙΑΒΟΛΟΣ ho kaloumenos Diabolos*» ("colui che si chiama Diavolo, che è chiamato Diavolo") contiene, in greco, una figura etimologica pressoché intraducibile. Il drago è chiamato «*ΔΙΑΒΟΛΟΣ Diabolos*» (lett.: "il Calunniatore") perché «*ΔΙΑΒΑΛΛΕΙ diaballei*» ("esso calunnia")

---

[4] Ps. XCI 13 nella Bibbia CEI e in quella ebraica. Cfr. F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca – Greco-Italiano,* II ed., Torino 2004, p. 589: "serpente, serpe (impropr. drago)".

[5] Cfr. Montanari, op. cit., p. 1864.

[6] Cfr. Montanari, op. cit., pp. 349, 1523.

gli uomini al cospetto di Dio e Dio al cospetto degli uomini. A questo "*lusus*" linguistico, l'autore aggiunge un altro raffinato gioco di parole. Per la legge del contrappasso, colui che ha peccato "calunniando" (verbo «*ΔΙΑΒΑΛΛΩ diaballô*») verrà punito "precipitando" (verbo «*ΒΑΛΛΟΜΑΙ ballomai*», tre volte ripetuto al v. 9: «*ΕΒΛΗΘΗ eblêthê, ΕΒΛΗΘΗ eblêthê, ΕΒΛΗΘΗΣΑΝ eblêthêsan*»).[7] Com'è noto, il grecismo «*ΔΙΑΒΟΛΟΣ Diabolos*» avrà un'enorme fortuna in tutte le lingue del mondo, dando origine al latino "*diabolus*", all'italiano "diavolo", all'inglese "*devil*", etc.[8]

L'appellativo "Satana" in ebraico non è un nome proprio, ma un nome comune: «*HSHTN = ha- Shâtân*» significa lett. "l'avversario", "il nemico" di Dio e degli uomini, "*il gran nimico*", come lo definisce Dante nell'Inferno (VI 115). A buon diritto la Bibbia CEI vi appone l'articolo ("il Satana"), come si usa fare coi nomi comuni. Dall'ebraico deriva l'arabo "*Shaytân*", attestato nel Corano; dal greco «*ΣΑΤΑΝ / ΣΑΤΑΝΑΣ Satan / Satanas*»[9] deriva invece l'italiano "Satana/ Satanasso". Si noti che l'immagine di Satana caduto dal cielo trova puntuale riscontro nel vangelo di Luca (X 18), che potrebbe forse costituirne la matrice.

Dinanzi al "dragone" e ai suoi angeli, si erge il capitano degli angeli vittoriosi: quel "*Michele*" che secondo Dante "*fé la vendetta del superbo strupo*" (Inferno, VII 12). Non a caso, l'evocazione dantesca di Michele segue di pochi versi la menzione del "*gran nimico*".

[3.] EPILOGO: "*LO NIMICO DE LO DIMONIO*"

I quattro appellativi del "dragone" vengono intenzionalmente ripetuti in Apoc. XX 2. L'originale greco dice testualmente: «*ΚΑΙ (Ο ΑΓΓΕΛΟΣ) ΕΚΡΑΤΗΣΕΝ ΤΟΝ ΔΡΑΚΟΝΤΑ, Kai (ho angelos) ekratêsen ton drakonta, ΤΟΝ ΟΦΙΝ ΤΟΝ ΑΡΧΑΙΟΝ, ton ophin ton archaion, ΟΣ ΕΣΤΙΝ ΔΙΑΒΟΛΟΣ ΚΑΙ Ο ΣΑΤΑΝΑΣ hos estin Diabolos kai ho Satanas*». La Bibbia CEI traduce: "*(L'angelo) afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il Satana*".[10] La Neo-Vulgata latina traduce: "*Et (angelus) apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est Diabolus*

[7] La triplice ripetizione è esattamente riprodotta dalla Neo-Vulgata ("*proiectus est, proiectus est, proiecti sunt*") e dalla versione di re Giacomo ("*was cast out, was cast out, were cast out*").

[8] Si possono altresì menzionare il francese "*diable*", lo spagnolo "*diablo*", il portoghese "*diabo*", il neogreco «*ΔΙΑΒΟΛΟΣ / ΔΙΑΟΛΟΣ dhiavolos / dhiaolos*» e il tedesco "*Teufel*".

[9] Cfr. Montanari, op. cit., p. 1903.

[10] Si noti che anche qui, la Bibbia CEI considera "Satana" un nome comune, apponendovi l'articolo. Di diverso avviso è la versione interconfessionale: "*L'angelo afferrò il drago, il serpente antico, cioè Satana, il diavolo*".

Jean Delville – The Treasures of Satan, 1894.

et Satanas".[11] La versione di re Giacomo traduce: "*And he (the angel) laid hold on the dragon, that old serpent, which is the Devil, and Satan*".

Chi sia l'angelo menzionato al v. 1, non si può dire: esso non ha nome. Ma per secoli, la devozione popolare lo ha identificato con "*Mi-*

[11] Identica è la traduzione della Vulgata: "*Et (angelus) apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus, et Satanas*".

chele",[12] nominato in Apoc. XII 7 e considerato "*lo nimico de lo dimonio*". Da questo passo dell'Apocalisse ha origine il culto micaelico.[13] ■

Elohim crea Adamo – Acquerello di William Blake, 1795.

[12] Cfr. il convegno sul culto micaelico, organizzato il 10 agosto 2011 a San Menaio (FG) da Teresa Maria Rauzino, presidente del Centro Studi G. Martella.

[13] Questo breve lavoro è dedicato alla cara memoria di Maria Gabriella Angeli Bertinelli (1944-2010): "*nomen est omen*".

MUSICA: MITOLOGIA E SEMANTICA

di Wanda Gianfalla

Con il termine "musica", si fa riferimento ad uno sconfinato campo di pratiche collettive ed esperienze individuali, basate sui suoni. Nell'ambiente che ci circonda, i "prodotti" musicali – colti e non, naturali e artificiali – che quotidianamente cadono sotto il nostro orecchio, sono numerosissimi, per il fatto stesso che la musica, come altri prodotti culturali, svolge molteplici funzioni: la si ascolta, o la si "usa" per danzare, per allietare feste e cerimonie, per accompagnare il trapasso di un'anima, per rivolgere preghiere o lodi a Dio.

Componente imprescindibile della vita dell'uomo, presente presso i popoli e le culture di tutti i tempi, in quanto "atta ad esprimere l'inesprimibile" (Wackenroder), la musica si presenta, nelle più antiche civiltà, strettamente connessa con la mitologia, di cui costituisce, nella maggio parte dei casi, l'elemento più fascinoso e sovrannaturale.

Nelle più antiche culture, nelle quali al mito fu assegnata una specifica ed insostituibile funzione interpretativa della realtà naturale ed umana, la musica fu considerata un'invenzione divina, una forza misteriosa dotata di potere sovrannaturale, e pertanto capace di sovvertire le leggi stesse della Natura. Nell'ambito della mitologia greca, basti pensare, ad

esempio, al mito di Anfione – al suono della cui lira sorsero miracolosamente le mura di Tebe, salvandolo così dalla sicura morte inflittagli da Apollo – o a quello universalmente noto del cantore tracio Orfeo, che dalle divinità infernali, commosse dal suo canto struggente, ottenne di ricondurre sulla terra l'amata sposa Euridice, sottratta prematuramente alla vita.

Nella fascinosa mitologia indiana, gli dei guerrieri si identificavano, poi, personalmente con gli strumenti a fiato (prevalentemente col corno o con la tromba), per mezzo dei quali atterrano ed annientano i nemici, mentre presso i Cinesi delle più antiche dinastie la musica appare direttamente collegata con gli astri e la vita dell'universo, in nome di una concezione cosmogonica e filosofica del linguaggio musicale, comune alle principali civiltà dell'Estremo Oriente.

Nel "Cerimoniale di Stato" cinese, risalente al III secolo a.C., suono, tempo, spazio, punti cardinali, classi sociali, numeri, elementi materiali, colore, sapore, organi del corpo umano, animali e sentimenti, si trovano reciprocamente correlati nel singolo suono, quali complesse "risonanze" o "tavole di corrispondenza", rappresentative di un ricco arazzo di associazioni e significati culturali rispondenti ad un'esigenza tassonomica di "totalità".

La collocazione mitica della musica e degli elementi che la costituiscono testimonia quindi, da parte dell'uomo, il bisogno incoercibile di spiegare la musica stessa e, al tempo stesso, di dar ragione del significato simbolico del suono, della funzione pratica e terapeutica degli strumenti, come della "segretezza" di alcuni modi di esecuzione, del "feticismo" di determinati repertori, o della rigorosa osservanza di determinate norme, volte all'esecuzione rituale e "corretta" di alcuni canti.

L'ungherese Károly Kerényi[1] (1897 – 1973), mitologo e storico delle religioni, ha addirittura ravvisato, nella struttura generale del mito, una conformazione simile a quella della "forma musicale", dal momento che entrambe si pongono inequivocabilmente come mediatrici tra la sfera delle evidenze logiche e quella dell'esperienza sensibile, tra il mondo interiore e quello esterno, tra "natura" e "cultura".

A sua volta, l'antropologo francese di matrice ebrea, Claude Lévy-Strauss[2], vede metaforicamente nel mito e nella musica delle vere e proprie "macchine per sopprimere il tempo", in quanto entrambe "totalità organizzate", atte a superare l'antinomia del tempo storicamente "concluso", e delle strutture permanenti. Esse agirebbero infatti, nella stessa misura, sul tempo psico-fisiologico di chi ascolta, dilatandolo in lungo e in largo, a mano a mano che narrazione mitologica, o l'evento musicale, viene spiegandosi.

---

[1] Károly Kerényi: "*Miti e misteri*", 1945

[2] Claude Lévy-Strauss: *"Il crudo e il cotto"*, 1964

Un mitologema basilare e universalmente accettato nei diversi contesti storico-geografici – pur attraverso le varie articolazioni e differenziazioni assunte via via nello specifico di ogni cultura – rimane poi quello del "suono-creatore", che attribuisce alla musica il potere di evocare, dal "nulla", gli elementi costitutivi dell'universo: così i miti indiani di Praiâpati e Krishna, quello cinese degli "otto antenati", quello nordico di Odino, o, anche, quello turco-tartaro della "corda dei più antichi strumenti", forza latente e silenziosa, che diviene modello paradigmatico della creazione in virtù di un misterioso potere divino, capace di "risvegliarla".

Gli studi antropologici consentono inoltre di affermare che nessuna convivenza umana, neppure la più primitiva, ha mai ignorato la musica, vocale o strumentale. Come molti altri prodotti culturali, infatti, il prodotto musicale si rivela funzionale a non pochi momenti salienti della vita individuale e sociale: come già accennato, si "fa musica" per danzare o pregare, per disegnare o comunicare, per rilassarsi o eccitarsi, per celebrare riti, per curare disturbi psico-fisici o, semplicemente, per rivivere o evocare sensazioni e sentimenti sopiti o dimenticati.

Ma, nell'ascolto di un brano musicale, quale tipo di "orecchio" o di attenzione va riservato alla musica per capirla, non limitandosi ad una fruizione passiva ed edonistica di essa?

"Capire la musica" può risolversi infatti in un semplice processo analitico, se limitato alla comprensione delle strutture più elementari che la compongono; può divenire invece un fatto storico-sociale in caso di contestualizzazione di un brano musicale all'interno del momento o delle condizioni storiche in cui esso è stato prodotto; può costituire infine un approccio interpretativo-analitico, se l'ascolto si tramuta in un processo di significazione, volto, cioè, a vivere personalmente, e comunicare agli altri, le rispondenze emotive che esso suscita.

Interviene, a questo punto, il problema della semanticità della musica, affrontato e risolto, nel corso del tempo, da vari studiosi con diversi esiti.

In "Semiotica della musica", Gino Stefani[3], basandosi sui risultati di ricerche ormai avanzate e di personali esperienze svolte nella scuola e in altri gruppi di lavoro, propone il modello teorico della "Competenza musicale", intesa come capacità di individuare, a grandi linee, le regole e i codici che strutturano la musica.

L'universo sonoro è infatti una "realtà a due facce" (significante / significato; espressione / contenuto), strettamente correlate tra loro e rinviantisi di continuo reciprocamente. Ciò grazie ad alcuni elementi costanti (altezza, intensità, timbro),

[3] Gino Stefani: *"Semiotica della musica"*, Palermo, Sellerio, 1976

comuni a tutta la produzione musicale, indipendentemente dalla provenienza geografica e "culturale" del contesto sonoro. Al pari della lingua, dei gesti, della moda, dei riti, delle abitudini sessuali, dei costumi o dei tipi di edilizia, anche la musica ci rinvia infatti alla cultura circostante per mezzo di un complesso sistema di convenzioni o codici culturali, da noi applicati quasi senza rendercene conto. Riconoscerli significa far centro sui meccanismi fondamentali della comunicazione in musica, cioè spiegare, sotto un profilo socio-linguistico, perché e come noi "capiamo" la musica.

È il passaggio dall'intuitivo all'esplicito, dal soggettivo all'oggettivo, dall'impalpabile al verificato, dal puramente ideologico al critico. È, in altre parole, un individuare delle precise "segmentazioni culturali", là dove si sarebbe invece portati, semplicisticamente, a parlare di "creazioni assolute del genio".

Secondo Stefani, un codice può definirsi "forte" o "debole" (e di conseguenza più o meno vincolante) a seconda del tipo di funzione sociale che il messaggio musicale si assume. Così, nella musica vocale e strumentale del Seicento, caratterizzata da una forte tendenza comunicazionale, i codici, costituiti ad esempio dalla struttura tonale o dalla "retorica" contrappuntistica, sono così fortemente socializzati, da indurre a definire il Barocco come l'"epoca del codice" per eccellenza, mentre nel campo del teatro musicale di tutti i tempi – che implica e contiene, nel testo, messaggi multipli e "quadri di referenza" diversi – la codificazione sarà minima, fino ad annullarsi del tutto in molte opere di musica contemporanea, dove "decodificare" – sinonimo, in questo caso, di "decriptare"! – richiede spesso l'intervento diretto dell'autore, che ne fornisce la chiave di lettura e di interpretazione.

Ma l'approccio semiotico, per quanto fondamentale, non spiega né risolve tutto; una prospettiva diversa, complementare alla prima e tale da arricchire le possibilità di comprensione della stessa "semanticità" musicale, può essere quella fornita dalla psicologia sperimentale, fornita da Michel Imberty. Essa interviene infatti a spiegare i significati in termini di tensione e distensione come elementi di dinamismo interno, e dimostra come determinate forme musicali e strutture sonore riescano a mettere in moto gli schemi propri dello psichismo umano, relativi alla vita affettiva e senso-motoria. Due elementi, in particolare, impongono il loro ruolo: il tempo e l'organizzazione ritmica, che, variamente combinati tra loro e con altri, attivano in chi ascolta schemi di *tensione-distensione* e di *integrazione-disintegrazione*.

Tali schemi vengono così ad assumere la valenza di rappresentazioni simboliche dell'esperienza della vita corporea e affettiva del singolo.

L'approccio psicologico promuove dun-

que, nel soggetto, importanti correlazioni semantiche, legate a modelli di indagine originati non da una "semiosi cosciente"[4], bensì dalla vita e dai meccanismi psichici del soggetto stesso, a loro volta collegabili con i relativi schemi di comportamento, in quanto comuni a tutti gli individui.

Secondo Imberty, durante l'ascolto di un brano musicale l'attività psichica del soggetto non sfugge a schemi mentali preesistenti; movimenti corporei e atteggiamenti emozionali risultano infatti strettamente correlati. Lo studioso dimostra, in proposito, come il fattore che maggiormente determina lo stato di tensione o distensione sia la velocità dei suoni, intendendo con essa non l'indicazione generale dell'andamento del tempo (*Adagio-Andante-Allegro*, ecc.) bensì il numero medio di note che si succedono all'interno di una data unità cronometrica. Più precisamente, il contrasto tra un tempo cronometrico lento e la velocità elevata di esecuzione di numerose note di piccolo valore contenute all'interno di una battuta, fornendo un'impressione di dinamismo, genera tensione, mentre una bassa velocità di esecuzione in un tempo cronometrico già di per se stesso lento, crea distensione.

Gli schemi di tensione e distensione, di chiara origine cinetica, in quanto connessi con i movimenti del corpo, sono dunque in collegamento con gli stati d'animo emozionali dei soggetti, il che presuppone e dimostra un effettivo coordinamento tra schemi psicomotori e schemi affettivi.

L'espressione musicale affonda tuttavia le radici anche in schemi di più pura risonanza emotiva. Da un'indagine di gruppo condotta dallo stesso Imberty sull'ascolto di alcuni "*Preludi*" di Claude Debussy, lo studioso ha dedotto che la risonanza emotiva di un brano evoca nell'individuo sentimenti felici (cui corrispondono "risposte umorali" positive) e sentimenti infelici, accompagnati da "risposte umorali" negative.

Sono, questi, gli schemi di integrazione e disintegrazione legati alla risonanza emozionale, i quali, pur non opponendosi a quelli cinetici di tensione e distensione, ma coordinandosi anzi con questi, danno luogo ad una struttura assimilatrice più vasta, esprimendo il grado di integrazione o disintegrazione della personalità propria di soggetti ansiosi e insicuri, privi di una solida unità interiore.

Da quanto esposto, è facile comprendere la straordinaria complessità del fenomeno musicale, che, mentre fa parte della vita intrinseca ed emozionale dell'uomo, si identifica al tempo stesso con la "scin-

[4] Così Stefani definisce il primo livello di semiosi, consistente nell'interpretazione analitico-sintetica di un brano musicale, in cui certi aspetti della cultura vengono collegati a certi aspetti della musica.

tilla divina" che vive all'interno di ogni individuo, favorendone in larga misura lo sviluppo spirituale.
Concludo questo mio piccolo lavoro citando un pensiero di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, che, nell'ambito dell'accesa temperie romantica, così si espresse:

" Il presentimento di ciò che è più alto e più santo, della forza spirituale che accende le scintille in tutta la natura, si esprime con le note; così la musica diventa l'espressione della più alta pienezza dell'esistenza". ■

LA "FUGA DEI CERVELLI" E LA RICERCA SCIENTIFICA IN ITALIA

di Giulio Tarro

Le clamorose dichiarazioni espresse due mesi fa, a Cernobbio nel corso della "Conferenza nazionale sulla ricerca sanitaria", dal passato ministro della Salute, Ferruccio Fazio, sulla inesistenza in Italia di una "fuga di cervelli" ("*Oggi in Italia non abbiamo un'emorragia di cervelli, ma una fisiologica scelta dell'estero per i ricercatori*") ha scatenato un acceso dibattito che sta riempiendo le pagine dei giornali.

A tal riguardo vorrei, anche io, esprimere la mia opinione perché, mi sia consentita questa affermazione, ritengo di avere sollevato tra i primi la questione, trasformando la mia situazione in una denuncia mediatica, un "caso nazionale" che ritengo sia servito a fare aprire gli occhi a molti italiani. Mi riferisco alla "famosa" (recentemente ha meritato, addirittura, una serie di repliche in una trasmissione dedicata alle cineteche RAI) intervista fattami, a Fiumicino, sulla scaletta dell'aereo che stava per portarmi negli USA, nel lontano 1973 da un grande giornalista, Joe Marrazzo, che suscitò uno scalpore enorme, addirittura interrogazioni parlamentari. In breve: venivo da una esperienza eccezionale; lavorare fianco a fianco con quello che era il numero uno della ricerca medica nel mondo Albert Bruce Sabin scopritore del vaccino contro la polio. Forte di ciò speravo che, una volta

tornato in Italia, le università, il mondo accademico, mi avrebbero accolto a braccia aperte. Speravo di sfruttare l'esperienza, anche manageriale che avevo acquisito negli Stati Uniti per mettere su un gruppo di ricerca sulla chemioterapia antivirale. Certo, non avremmo avuto i fiumi di dollari che inondavano i laboratori di Cincinnati ma da italiani avremmo potuto operare lo stesso con molto meno. L'arte di arrangiarsi: era questa la vera dote dei ricercatori italiani che avevo conosciuto all'estero. E già pensavo di coinvolgere nel progetto qualcuno tra questi. Mi illudevo. Avevo sottovalutato quella spaventosa casta, composta da baroni, burocrati e trafficoni che avevano imbrigliato la ricerca italiana in una ragnatele di disorganizzazione, sprechi e clientele guidata da una soffocante, quanto incompetente, gerontocrazia.

E così, dopo due anni di promesse, frustrazioni, inutili tentativi di mettere su a Napoli una unità di ricerca degna di questo nome non mi restava che ripartire per gli USA con un biglietto di sola andata. Mi "consolai" nel mio nuovo soggiorno negli USA con le numerose lettere dei colleghi rimasti in Italia che mi aggiornavano sugli imbrogli che continuavano a costellare i concorsi universitari. Imbrogli magistralmente illustrati da una vignetta – pubblicata, il 25 Novembre 1993, sulla rivista Nature – che conservo ancora oggi sotto cornice. Raffigura un notabile rinascimentale che mostra ad un Leonardo da Vinci visibilmente contrariato i risultati di un immaginario, ma verosimile concorso, i cui vincitori erano nell'ordine: 1) A. Borgia; 2) C. Borgia; 3) D. Borgia; 4) F. Borgia; 5) H. Borgia. Nel mostrargli la graduatoria, il commissario consolava così l'illustre trombato: "*Non fa niente, Leonardo, andrà meglio la prossima volta*".

Ma chiudiamo questa breve parentesi autobiografica.

In linea puramente teorica la "fuga dei cervelli" (in inglese *brain drain*), l'emigrazione verso paesi stranieri di persone di talento o alta specializzazione professionale, non è un fenomeno tipicamente italiano né recente. La mobilità degli studiosi, infatti, ha caratterizzato fin dagli albori le università costituendo un formidabile fattore di arricchimento culturale. Il problema nasce quando il saldo tra gli studiosi che lasciano un paese (o una parte di questo, ad esempio il nostro Mezzogiorno) e quelli che vi ritornano o vi si trasferiscono è negativo.

Nel campo della Medicina questo fenomeno ha assunto proporzioni drammatiche come denunciato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che nel maggio scorso ha approvato il *Global Code of Practice on the International Recruitment of Health Personnel*: un Codice internazionale per il reclutamento di personale sanitario che punta a regolare e contenere la migrazione di medici e infermieri qualificati formati in paesi impoveriti verso i paesi

del Nord del mondo, attraverso meccanismi che rafforzano al tempo stesso i sistemi sanitari di provenienza di questi professionisti.

Il nuovo Codice è uno strumento importante per rispondere alla crisi del personale sanitario a livello globale, e in particolare in Africa sub-sahariana. Sappiamo infatti che in un continente che sostiene il peso del 24 per cento del carico di malattia globale, ma ha solo il 3 per cento del personale sanitario mondiale, ogni anno decine di migliaia di medici e infermieri specializzati decidono di emigrare verso paesi più ricchi, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro. Cinque paesi africani hanno addirittura tassi di emigrazione di medici superiori al 50%, vale a dire che la metà dei medici che formano lasciano il paese per lavorare in paesi OCSE. Questa "fuga dei cervelli" comporta un costo altissimo per il continente dal punto di vista economico e ancora di più in termini di negazione del diritto alla salute per centinaia di migliaia di cittadini africani.

Il nuovo Codice, pur riconoscendo il diritto individuale di migrare alla ricerca di migliori condizioni di vita, identifica una serie di principi a cui ciascun paese – attraverso i propri attori pubblici, privati e no profit – può aderire per mitigare gli effetti negativi della migrazione di personale sanitario sui sistemi sanitari dei paesi di provenienza. Tra essi: il sostegno alla cosiddetta "migrazione circolare" del personale sanitario emigrato, così che competenze e conoscenze acquisite siano fruibili sia dal paese di origine che da quello di arrivo; la rinuncia al reclutamento attivo di personale sanitario dai paesi che affrontano le carenze più marcate; il sostegno – da parte dei paesi che assumono personale sanitario da paesi impoveriti – allo sforzo di formazione nei paesi d'origine attraverso accordi di assistenza tecnica e finanziaria; una accurata pianificazione – da parte di ogni sistema sanitario – delle proprie necessità di personale sanitario sul medio e lungo periodo, così da ridurre la propria dipendenza da personale sanitario migrante. Il nuovo Codice ha anche una portata innovativa in materia di raccolta di dati sulla migrazione di personale sanitario e punta a creare dati empirici affidabili, ad oggi inesistenti, su cui basare l'azione internazionale. Ogni paese membro dell'OMS, inclusa dunque l'Italia, sarà infatti chiamato a dotarsi di un database e a condividere informazioni su questo fenomeno ogni tre anni.

Ma quanti sono i cervelli italiani in fuga? Secondo la *Italian Scientist and Scholars of North American Foundation*, la fondazione dei cervelli in fuga nel Nord America, solo gli stati Uniti ospitano tra i 10 mila e i 15 mila italiani. Un esodo che si fatica a quantificare con precisione visto che manca un registro. E visto che continuano a non esserci fondi per riportare a casa i ricercatori italiani, il ministero della

Salute ha pensato di riportare in patria almeno le loro competenze attraverso l'*Italian Network for Health Research*, "una piattaforma dedicata ai ricercatori italiani residenti all'estero con l'obiettivo di creare un network che rafforzi i legami con il sistema Italia e faciliti eventuali percorsi di rientro".

In attesa che questo progetto abbia qualche risultato occupiamoci del danno economico della faccenda. La fuga di cervelli all'estero, secondo uno studio dell'Istituto per la Competitività (I-Com) presentato qualche mese fa al Senato, ci procura un danno economico di ben un miliardo di euro all'anno. A tanto ammontano i 243 brevetti che i nostri migliori 50 ricercatori producono nel resto del mondo invece che a casa nostra. Un valore che proiettato a 20 anni arriva a toccare addirittura quota 3 miliardi di euro. Solo nell'ultimo anno, ad esempio, sono state brevettate 8 scoperte dai 20 migliori ricercatori italiani fuori dal Belpaese come autori principali, per un valore di 49 milioni di euro (115 milioni tra 20 anni). Ma se si considera la totalità dei brevetti a cui i nostri 20 «top cervelli fuggiti» hanno contribuito come membri del team di lavoro, i brevetti salgono a 66, per un totale di 334 milioni di euro (782 tra 20 anni).

Tra i motivi dell'emigrazione di tante intelligenti risorse c'è sicuramente lo scarso sostegno economico alla ricerca. Anche in questo i numeri sono illuminanti: nel 2000 la percentuale destinata alla ricerca era pari all'1,1% e nel 2011, dieci-anni-dieci dopo, il progresso è assai poco significativo. La cifra oscilla infatti tra l'1,1% e l'1,3%, suddiviso in 0,6% da fondi pubblici e 0,5% da privati. E non finisce qui. Come non bastasse la nota dolente dei fondi, c'è pure quella dell'organizzazione. Lo studio evidenzia che in Italia manca anche una struttura centrale in grado di seguire il destino dei finanziamenti e questa assenza impedisce che i fondi vengano raccolti e distribuiti secondo criteri meritocratici. In altri termini, i soldi si perdono in mille progetti senza essere convogliati nei centri «incubatori di idee», parchi scientifici e campus di ricerca, che stanno invece fiorendo nei paesi più avanzati

Di fronte a questa situazione che relega il nostro paese nel fanalino di coda della ricerca scientifica c'è chi, sciaguratamente, propone una soluzione "all'americana"

Secondo la "vulgata corrente", infatti, la ricerca scientifica negli Stati Uniti avrebbe raggiunto livelli di eccellenza grazie soprattutto all'esistenza di centri di ricerca e di Università private e grazie ai finanziamenti di privati alla ricerca scientifica. In questo quadro si inserisce anche la convinzione che la dinamica della ricerca negli USA sia legata al fatto che il numero di ricercatori con la tenure, cioè con il posto fisso, sia basso rispetto a quello dei ricercatori a contratto. In altre parole, più la carriera di un ricercatore è aleatoria,

più si pensa che, a parità di costo, egli produrrà dal punto di vista scientifico. Queste strampalate idee, frutto di un'errata analisi della realtà scientifica degli Stati Uniti, minacciano di minare seriamente le basi culturali del nostro sistema universitario. La convinzione che il finanziamento pubblico della ricerca scientifica debba essere condizionato dall'influenza sull'immediata traduzione in brevetti e profitti è in contrasto con la storia stessa del sistema americano della ricerca. Al contrario, dopo la presentazione nel 1945 al Congresso degli Stati Uniti del famoso rapporto "*The Endless Frontier*" del fisico Vannevar Bush, molta eccellente ricerca di base è stata sviluppata in importanti laboratori industriali americani, senza relazione con immediate finalità applicative. Con la fine degli anni Settanta, la ricerca di base sviluppata nei laboratori industriali si è fortemente ridotta, a seguito della spietata concorrenza economica con il Giappone e con gli altri paesi asiatici emergenti, per cui essa è oggi finanziata quasi esclusivamente dal governo americano. Una situazione simile si verifica per le Università private, come a esempio Harvard, nelle quali la ricerca scientifica è massivamente finanziata con i *grants* delle varie agenzie federali degli Stati Uniti e solo in minima parte con fondi privati.

La vera differenza tra la realtà italiana e quella statunitense (ma si potrebbe dire per la stragrande maggioranza dei paesi evoluti) è data, invece, dal riconoscimento che viene dato alla bravura del ricercatore: quella famosa "meritocrazia", ancora oggi scandalosamente assente nel nostro paese e che continua a condannare i nostri migliori cervelli, che non vogliono rassegnarsi ad ammuffire per anni in qualche istituto ad aspettare un sempre più improbabile riconoscimento, all'emigrazione. Eppure, ancora oggi, con un sacrificio individuale che ha dell'eroico, i nostri ricercatori raggiungono buoni risultati; infatti, nel confronto in merito alle pubblicazioni, per 1000 ricercatori se ne producono in Italia 346, in Europa 269, in USA 204, in Giappone 104.

Ma questa elevata produttività, da ricercare forse nell'arte tutta italiana di arrangiarsi, non riesce certo a rimediare alla crisi che, da decenni, marca la nostra ricerca. Basti pensare che, dopo il lontano 1906 e Camillo Golgi, per un intero secolo nessun italiano abbia mai vinto un premio Nobel in medicina per un lavoro svolto in Italia: Rita Levi Montalcini, Salvatore Luria, Renato Dulbecco e Mario Capecchi) hanno, infatti, vinto l'onorificenza andando a lavorare negli Stati Uniti.

Viene spontaneo a questo punto elencare alcune ovvie soluzioni per invertire il rovinoso trend della ricerca scientifica in Italia suggerendo, ad esempio, la stabilizzazione dei ricercatori precari (circa 30.000 secondo le più attendibili stime) attraverso forme di reclutamento che verifichino valore e merito o l'introduzione di so-

stanziosi sgravi fiscali o l'introduzione dell'8 per mille da destinare alla ricerca... Un'altra questione che marca pesantemente in Italia la "fuga dei cervelli" è l'inesistenza della cosiddetta "meritocrazia" un termine diventato, oggi in Italia, un mantra da salmodiare. Se su Google si selezionano i termini "ricerca scientifica meritocrazia" si ottengono ben 16.300 risultati e non c'è ormai proposta di legge sul "riordino" della ricerca, relazione, intervista a qualche scienziato italiano confinato in università all'estero... che, retoricamente, non invochi un sistema di selezione e di carriera che non si basi più sull'appartenenza a qualche clan accademico, familiare o di partito. E le soluzioni per raggiungere questo obbiettivo si sprecano.

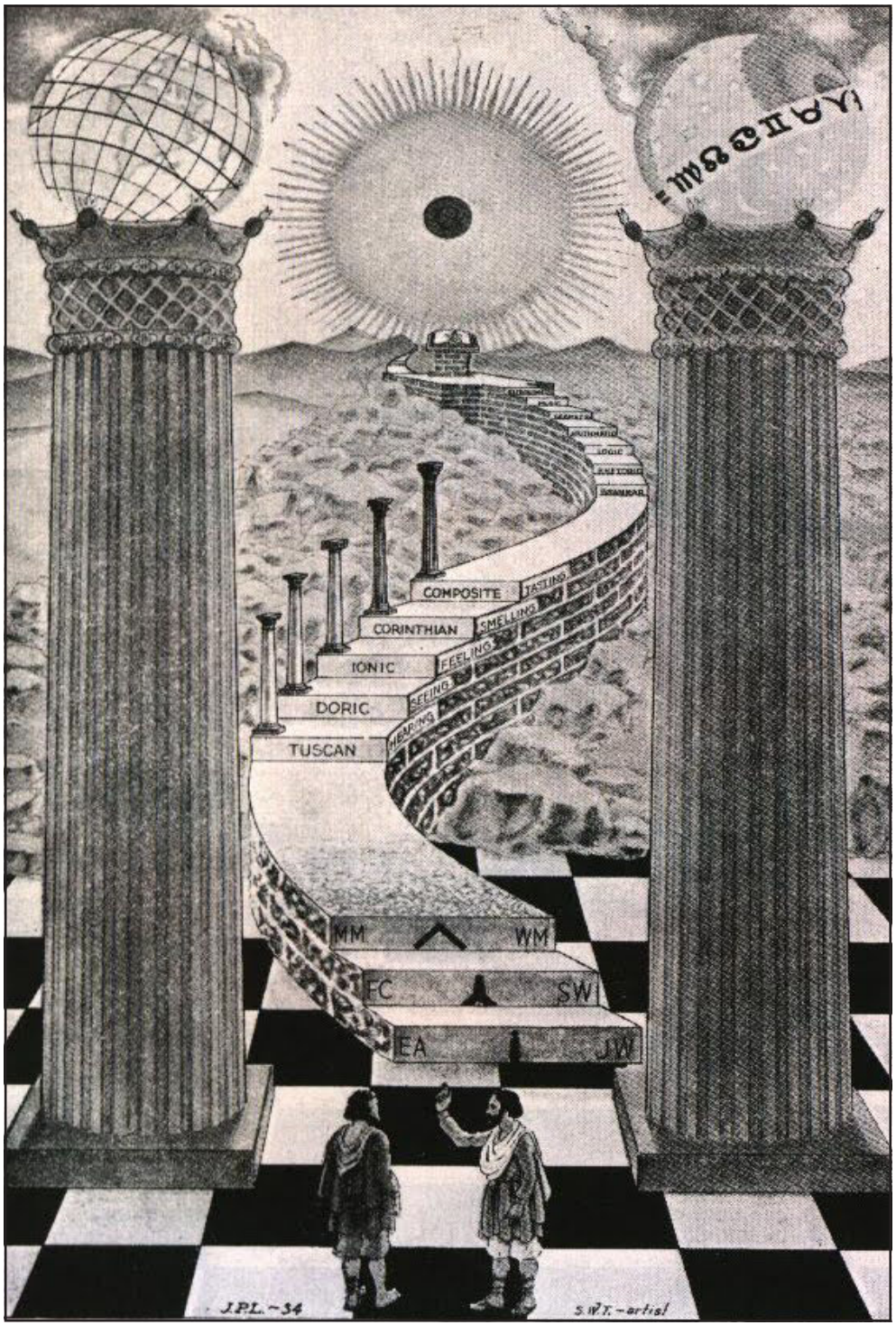
La più ovvia è la valutazione oggettiva del curriculum del ricercatore; un metodo (codificato dal *Science Citation Index* o, più recentemente, dal *Google Scholar* che misurano la qualità della produzione scientifica), in teoria essere in vigore anche in Italia nell'espletamento dei concorsi universitari e nell'assegnazione dei finanziamenti. In realtà, l'ampio margine di discrezionalità prevista dalla nostra legislazione e lo strapotere delle baronie accademiche hanno neutralizzato in Italia questo metodo e reso vani i ricorsi al TAR presentati da candidati ingiustamente esclusi. ■

Prof. Giulio Tarro: Primario emerito dell'Azienda Ospedaliera "D. Cotugno", (NA). Chairman della Commissione sulle Biotecnologie della Virosfera, WABT–UNESCO, Parigi. Adjunct Professor College of Science and Technology, Temple University, Philadelphia. Presidente della Fondazione "Teresa & Luigi de Beaumont Bonelli" per le ricerche sul cancro.

LA POTENZA MITOPOIETICA DELL'INIZIAZIONE

di Francesco Letizia

Sono "vere" le Leggende iniziatiche?
È "vera" la Tradizione Scozzese?
Sono domande che rivelano un indice di mentalità profana decisamente avvilente: la prova di una "verità storica" intesa come esibizione di documenti e credenziali situano questi quesiti in una logica che non potrà mai essere quella di una mentalità e di una organizzazione iniziatica regolare e tradizionale.
Nemmeno nell'esoterismo religioso potrà mai essere così: si potrà condurre una campagna di delegittimazione *ab extra* di una Tradizione religiosa regolarmente costituita ma, nel momento che la si accetta *ad intram*, si dovrà ad esempio ammettere la Successione Apostolica nella Chiesa.
Non diversamente nell'Ordine iniziatico ove, accettando la Tradizione Scozzese, si dovrà accettare la Filiazione Templare della Libera Muratoria.
È questa la Potenza mitopoietica della Tradizione, ove *Mythos* indica una narrazione sacra, mentre *Poiesis* il dato, il momento creativo che discende direttamente dal GADU e che trova nell'Iniziazione al 1° Grado il momento iniziale del *Fiat Lux*, l'ingresso in una via come indicano i termini *initium*, *in-ire*, entrare dentro, iniziare.


COMPOSITE
CORINTHIAN
IONIC
DORIC
TUSCAN
TASTING
SMELLING
FEELING
SEEING
HEARING
MM
WM
FC
SW
EA
JW
J.P.L.-34
S.W.T.-artist

A titolo esemplificativo, potremmo rifarci alle "Leggende" legate anche alle varie religioni, dove il contenuto è decisamente deputato a veicolare la presenza di un' influenza spirituale che riguarda il Metodo della Conoscenza, poiché invece il contenuto rimane legato alle varie forme religiose che attraverso di esso trasmettono per l'appunto la Tradizione nell'accezione etimologica del termine.

Anche per questo Guénon sottolinea tra l'altro la necessità dell'adesione ad un exoterismo tradizionale: il più non potrà mai venire dal meno.

Il Contenuto è dunque il linguaggio, mentre il Metodo contiene l'influenza spirituale, consentendo così quell'inversione di prospettiva che caratterizza l'Iniziazione.

I tre gradi della Massoneria Azzurra rappresentano dunque solo la prima tappa, ma decisiva, e non un compimento, un *per-fectum* chiuso in se stesso.

La qualità di Adepto richiede il raggiungimento della Liberazione, con tutto ciò che questo comporta allo scopo di una realizzazione iniziatica effettiva, in termini di impegno e lavoro massonico.

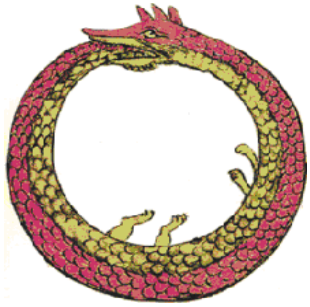
La differenza tra Religioni e Iniziazione risiede però nell'obiettivo: mentre le prime sono deputate ad assicurare una "Salvezza" di ordine individuale, le seconde devono condurre ad un contato diretto con gli Stati Molteplici dell'Essere.

A ciò il Profano si deve sentire chiamato fin dal proprio ingresso nell'Istituzione, sentendosi parte di una Via che, se regolarmente perseguita, non mancherà di fruttificare nei tre Regni del Corpo, della Psiche e dello Spirito. ■

Nella pagina precedente: *Scalinata massonica*

"L'UROBOROS"

di Stefania Nafissi



«Quando vogliono descrivere il Mondo, dipingono un Serpente che divora la sua coda, figurato di varie squamme, per le quali figurano le Stelle del Mondo. Certamente questo animale è molto grave per la grandezza, si come la terra, è anchora sdrucciolosо, perilché è simile all'acqua: e muta ogn'anno insieme con la vecchiezza la pelle. Per la qualcosa il tempo faccendo ogn'anno mutamento nel mondo, diviene giovane. Ma perché adopra il suo corpo per il cibo, questo significa tutte le cose, le quali per divina provvidenza son generate nel Mondo, dovere ritornare in quel medesimo».

(*Hieroglyphica* di Orapollo nella traduzione in volgare del 1547 di Pietro Vasolli da Fivizzano).

Esiste un simbolo che attraversa molteplici tradizioni e che ancora oggi è oggetto di riflessione, pratica e venerazione per coloro che desiderano addentrarsi nello studio di ciò che può essere soglia verso il profondo: l'*Uroboros*. Questa particolare ed affascinante rivisitazione del cerchio, raccoglie in sé profondi significati. È in assoluto simbolo ed emblema del tempo. Tempo che non ha avuto inizio e non avrà fine, poiché non è altro se non il filo con il quale è intessuta l'eternità. Questo antico simbolo alchemico raffigura un serpente il quale, mordendosi la coda, forma il cerchio dell'eterno ritorno che esprime la natura ciclica di tutte le

cose. L'eterno ritorno dell'uguale di Nietzsche il quale affermava che in un sistema finito, con un tempo infinito, ogni combinazione può ripetersi infinite volte.
Ambivalente per definizione, comune a culture distanti nei luoghi e nei tempi, l'*Uroboros* è associato al principio alchemico della dissoluzione dei corpi grazie alla fermentazione, cioè alla fine seguita invariabilmente da un nuovo inizio, alla morte come premessa di rinascita che si esprime attraverso l'immagine del serpente che divora se stesso.
È legato all'Ermetismo, dove il confine che separa materia e spirito sfuma fino a diventare impercettibile, e allo Gnosticismo, che elegge come unione divina del principio maschile con quello femminile la semplice metafora della coincidenza degli opposti che non sono in conflitto tra di loro.
Filosoficamente esso rappresenta una tautologia: ossia un sistema le cui conclusioni si trovano già implicite nelle premesse.
Presso molti popoli antichi, il serpente simboleggiava la saggezza di Dio, la Perfezione, la Rigenerazione spirituale, l'Immortalità.
Gli egizi, lo collegavano al movimento degli astri nel cielo che regolando le stagioni e gli anni nella successione ininterrotta delle loro fasi, permettono di misurare la corsa inarrestabile del tempo, o come diceva Virgilio "la fuga irreparabile del tempo", e per indicare l'anno disegnavano un drago che si mordeva la coda: infatti l'anno si curva per poi ritornare su sé stesso.
Gli antichi greci, lo consideravano simbolo di guarigione vedendo nella capacità che il serpente ha di cambiare pelle la rappresentazione del processo di guarigione e rinascita. Se a quei tempi fosse stata nota la microbiologia, essi avrebbero potuto osservare in maniera ancora più approfondita il legame esistente tra i serpenti e il meccanismo segreto della vita, ma avevano comunque compreso che i serpenti personificavano il paradosso fondamentale di tutti i farmaci: a piccole dosi curano, a dosi maggiori uccidono.
Nell'iconografia greco-romana, l'*Uroboros* è dedicato al dio Saturno. Raffigurata come un uomo anziano, questa divinità teneva nella mano destra una falce e nella sinistra un *Uroboros* a significare che nello scorrere del tempo l'ultimo mese dell'anno si congiunge al primo mese dell'anno successivo, come la testa del serpente si congiunge alla coda. L'*Uroboros* può essere accostato anche al mito di Giano bifronte che unisce due immagini: il passato, rappresentato dal profilo di un vecchio, e il futuro rappresentato dal profilo di un giovane.
Ermete Trismegisto considerava il serpente il più spirituale tra tutti gli esseri viventi e lo rappresentava come un drago sfolgorante di luce in quanto personificazione del pensiero divino.
Mosè, lo esaltò nella genesi e lo raffigurò

avente sul capo sette vocali che sono il simbolo delle sette gerarchie del Creatore Settenario o Planetario. Gesù stesso gli riconobbe delle qualità, infatti rivolgendosi ai suoi discepoli raccomandò loro di essere: "semplici come colombe e saggi e prudenti come il serpente.

L'*Uroboros* era considerato anche simbolo del movimento e della continuità necessaria alla perpetuità della forza che lo aziona.

Curvo in cerchio il serpente rotola, ma al naturale, nonostante privo degli arti, si muove sul suolo con altrettanta rapidità degli altri animali grazie a movimenti sinuosi simili allo scorrere del sangue nel corpo umano.

Il suo significato più esoterico deriva da una leggenda secondo la quale il serpente gode di una longevità senza pari, ringiovanisce invecchiando, cioè rinasce da sé stesso nel momento in cui si completa la sua crescita e dovrebbe aver inizio il declino. Il suo nome, "*boros-oura*", che letteralmente vuol dire: "divora la sua coda", sta a significare che nutrendosi della sua stessa carne, si ricostituisce con la propria sostanza ponendo rimedio all'usura del tempo. La sua forza e la sua longevità sono diventati il simbolo della metamorfosi della natura che nutrendosi di sé stessa ritorna al suo principio, e il continuo rinascere da sé stesso lo ha reso una figura rappresentativa del rinnovamento della vita e dell'eterno ripetersi delle cose, dell'elemento attivo e di quello passivo, rappresentati l'uno dalla coda, l'altro dalla bocca, la prima che fornisce alla seconda la sostanza ricostituente.

L'uroboros è stato paragonato anche alla fenice. Questi due emblemi, il rettile e l'uccello mitologico, hanno nel loro lontano passato due privilegi simili: l'uno rinnova la propria vita con la sua stessa sostanza, l'altro rinasce dalle proprie ceneri. Entrambi sono dei perpetuamente vivi.

Il serpente circolare rappresenta l'emblema dell'eterna Sapienza e della durata perenne della sua azione nel mondo. Esso è guardiano dell'infinito poiché il suo formare un cerchio, secondo la filosofia antica, rappresenta l'immagine del cosmo senza fine che racchiude in sé la Divinità e tutto il suo creato: "*Εν το Παν*", (*En to Pan*) il Tutto in Uno.

L'ASSOLUTO DEL BENE E DEL MALE NEL SIMBOLISMO DEL SERPENTE

Il serpente, pur essendo l'animale sacro per eccellenza simbolo di vita e di impulso alla conoscenza, ha però una natura duplice ed un' immagine doppia: personifica sia il bene sia il male. Per opera sua si diffuse il sapere, ma si diffuse anche il male.

Esso esprime l'energia nascosta della terra, la forza della natura. Il fatto che prediliga anfratti dove regna l'ombra, fa sì che lo si accomuni agli aspetti più oscuri

della psiche umana che, se non controllati, fanno emergere qualità potenzialmente dannose, come pericoloso e deleterio diventa il sapere se usato in modo imprudente e volto al solo interesse personale.

Nella Kabala, l'*Uroboros* è raffigurato dal serpente Nahash, che altri non è se non il serpente tentatore dell'Eden, simbolo dell'egoismo primordiale.

Adamo ed Eva, che accettarono il sapere in maniera avventata ed egoistica spinti dalle lusinghe, fanno emergere tutto il dramma dell'essere umano che solo per vanità ed egoismo aspira ad una conoscenza superiore che non lo avvicina a Dio e alla trascendenza, ma gli fa perdere di vista ciò che realmente ha valore.

La conoscenza deve essere acquisita per gradi e con saggezza, e perché abbia valore deve essere considerata un mezzo e non un fine.

A volte l'*Uroboros* è stato raffigurato con il corpo formato da due parti perfettamente uguali, ma di colore diverso: una chiara, che simboleggia il bene, la luce, uno dei due poli della terra. L'altra, scura, che significa l'esatto opposto: il male, l'oscurità, l'altro polo della terra.

Tutto questo riconduce al principio dualistico dell'assoluto, simbolo dell'eternità e dell'indistruttibilità della natura, del ciclo della vita dove nulla si crea e nulla si distrugge.

Nel mondo ebraico-cristiano, il serpente assunse un significato diverso: esso non fu più apportatore di vita, ma esattamente il contrario, cioè serpente satanico, negazione della vita immortale, istigazione diabolica al male.

Nel Nuovo Testamento il diavolo viene indicato come l'antico serpente, dotato di intelligenza maligna e astuzia ingannatrice; ma fu solo nel medioevo che i Padri della Chiesa elessero definitivamente il serpente a simbolo del male. Per muoversi deve strisciare, il suo aspetto e la sua pelle viscida ispirano ripugnanza, diffidenza, paura e tutto questo ha finito con il conferirgli un carattere infero.

Da sempre l'uomo ha avvertito intorno a se l'esistenza di elementi che trascendono il sensoriale, e dai quali a volte ha sentito sprigionarsi forze benefiche o ostili: tutto l'universo è un simbolo, un segno di cose invisibili che si manifestano a chi sa vedere e sono comprensibili a quanti sanno interpretarle.

Il serpente che forma un cerchio mordendosi la coda simboleggia l'eterno divenire, la ciclicità della vita e dei tempi, il concetto che ad ogni fine corrisponde un nuovo inizio, cioè la vita che rinasce dalla morte.

Il punto in cui il serpente si morde la coda, rappresenta il punto in cui gli opposti coincidono, l'*alfa* e l'*omega* che si fondono, il completamento del lavoro alchemico.

Il significato ermetico-alchemico dell'*Uroboros* suggerisce l'idea della circonferenza tracciata dal compasso che è una figura

geometrica compiuta, senza rottura o cesura. Emblema tradizionale di eternità, di ciò che non ha né inizio né fine, essa è formata da un'unica linea le cui estremità si ricongiungono per annullarsi l'una nell'altra.

La circonferenza, senza angoli né spigoli, simboleggia l'armonia, la perfezione e l'unità del tutto; per questo motivo, sostiene Platone, il Grande Architetto dell'Universo ha dato alla Sua creazione, la terra, la forma di una sfera.

L'*Uroboros* è simbolo del silenzio imposto all'iniziato il quale, ripiegandosi misteriosamente a cerchio chiuso, si chiude da solo e con sé stesso la bocca.

Il serpente è anche spirito mercuriale. Infatti la sua traduzione in termini alchemici riporta al mercurio il quale, pur avendo carattere neutro perché collega gli altri metalli senza perdere la propria identità, per natura è aggressivo e solvente. Il Mercurio e lo Zolfo, il *Solve et Coagula* alchemico, sono due elementi che rappresentano i principi fondamentali della vita: fuoco e luce, terra e acqua. Il mercurio, detto anche "argento vivo" per la sua instabilità, comprende acqua e terra e indica la femminilità. Lo zolfo, principio di infiammabilità, comprende fuoco e luce che sono propri dell'elemento maschile.

Questi due opposti principi sono rappresentati dal "caduceo", o albero della vita, il bastone alato di Mercurio, una verga con in cima due ali spiegate, attorno alla quale sono attorcigliati due serpenti che si guardano. Secondo la leggenda, Mercurio, protettore dei ladri e messaggero degli dei, ricevette in dono da Apollo una verga d'ulivo. Arrivato in arcadia, si trovò davanti due serpenti che lottavano tra di loro per il possesso del mondo. Allora Mercurio gettò la verga in mezzo ai due, e questi si appacificarono immediatamente. Le due serpi, con le loro diversità complementari, conferirono al caduceo il potere divino di legare e di sciogliere e di far nascere dal cerchio del caos informe un cosmo ordinato.

Astronomicamente la testa e la coda dei serpenti rappresenta i punti dell'eclittica in cui sole e luna si incontrano, metafisicamente rappresenta la discesa della materia primordiale nella materia grossolana, fisiologicamente rappresenta le correnti vitali che scorrono nel corpo umano.

Il caduceo è simbolo di pace, di equilibrio morale, di condotta esemplare e rappresenta l'asse terrestre altro emblema di Mercurio.

Il serpente è simbolo dell'elemento energetico, fortemente connesso al perenne processo della vita, è spirito divino, materia prima, panacea di ogni bene e causa di ogni male. Rappresenta la pietra filosofale che in ogni tempo l'uomo ha tentato di fabbricare tramite il processo alchemico della tetrametria: ossia la scomposizione e ricomposizione dei contrasti che sono caratterizzati dal susseguirsi di quattro colori:

• Nero, primo stadio, rappresenta il caos primitivo, l'elemento terrestre è il piombo, quello astrale Saturno;
• Bianco, secondo stadio, è il colore degli Iniziati;
• Giallo, simbolo dello zolfo, rappresenta la luce ed è insieme elemento terrestre ed astrale;
• Rosso, ultimo stadio, rappresenta il fuoco simbolo dell'energia vitale.

La natura, maestra di tutte le cose, ha dotato il serpente di squame traslucide e di colori particolari. La sua ciclicità nel rinnovarsi ci ricorda che la legge causa-effetto è sempre presente, e che ad ogni azione ne corrisponde un'altra di eguale entità.

L'uroboro rappresenta ciò che è dentro di noi, ciò che proteggiamo, ciò che noi siamo. Se ci si paleserà, prestiamogli attenzione. Non importa in quale maniera lo farà: che ci appaia in sogno, o che attiri la nostra attenzione con un'immagine o un pensiero. Non è mai un caso. È un segnale per la nostra coscienza; può indicarci la via migliore per raggiungere i nostri obiettivi, quali che siano.

Ognuno di noi ha sogni e desideri. Ognuno di noi ha gli strumenti per realizzarli, purché sappia interpretare i segnali che incontrerà sul proprio cammino.

Quando sogni e desideri saranno stati raggiunti ed appagati, gli stessi simboli parleranno ad altri livelli rivolgendosi direttamente alla coscienza individuale. Solo allora l'uomo potrà compiere un salto evolutivo.

Ognuno di noi è artefice della propria vita. Ma non sono tanto importanti i giorni della nostra vita quanto la qualità della vita nei nostri giorni: quella vita, dono meraviglioso dell'Eterno, che dobbiamo impiegare adeguatamente senza dimenticare che solo vivendola pienamente potremo affermare di essere davvero uno con il Tutto. ■

LA VIA DEL FUOCO IN ABRUZZO

(Segue da: acadèmia, anno 7, n° 2, giugno 2011)

di Luigi Argentieri

Anche tra i fuochi c'è da distinguere: c'è un fuoco dell'amore e uno dell'odio; c'è quello sacro, dello spirito, e quello profano, della materia. Forse la teologia hindu è quella che ne fa l' uso più selezionato: Agni, Hindra e Surya sono gli déi del fuoco, rispettivamente terrestre (il comune fuoco), intermedio (il fulmine) e celeste (il Sole); e, poi, esistono anche Vaishvanara (il fuoco di penetrazione) e un altro aspetto di Agni, il fuoco di distruzione (un po' come quello del nostro infernale Belzebù).

Le differenze tra i tipi di fuoco rituale sono determinate dai riti di consacrazione. Stando in adorazione davanti al fuoco considerato Dio, i Zoroastriani (gli attuali Parsi) sono certi di avere la sua presenza, e perciò un fuoco è sempre presente in tutti i loro riti. Perciò il fuoco dev'essere custodito e venerato in appositi templi, osservando rituali che ne garantiscano la preservazione da qualsiasi inquinamento, e ravvivandolo con legno odoroso in cinque particolari momenti della giornata (ricordiamo le simili scadenze temporali degli Ebrei e degli Islamici). Alla morte, sarà sempre il fuoco, ma quello dell'Inferno, a purificare le anime che verranno giudicate peccatrici[1].

[1] Il Giudizio *post mortem* è pressoché automatico: dopo

È l'"invenzione" della "piccola" religione del grande Zoroastro, che non solo ha ancora molti seguaci, ma che ha influenzato anche le teologie dell'Ebraismo, del Cristianesimo e dell'Islam.
La istintiva pulsione a divinizzare il Sole è stata sempre presente, e lo resta anche in età moderna, in paesi industrializzati. Non meravigliamoci: in Giappone, fino al 1946, il culto dell'Imperatore era dovuto alla sua discendenza dalla Dea Sole Amaterasu, e ancora oggi la bandiera nazionale riporta il Sole con i suoi raggi... Nella storia recente, si comincia a dare qualche significato più concreto al fuoco, quando nasce l'Umanesimo e si sviluppa l'alchimia già importata dagli Arabi. Il fuoco alchemico è metaforico, e compare nella fase di una sognata crescita spirituale, ma è anche scientifico, evidenziando trasformazioni che apparivano simili, analoghe alle trasmutazioni dei metalli da "vili" (piombo) in "nobili" (oro). Intuizione, questa, ingenua, ma tutt'altro che peregrina. Si sarebbe potuta realizzare la "sostanza sottile", quell'elisir di lunga vita che si prospettava agli occhi di chi iniziava a sperimentare con gli alambicchi? Questo no, ma si comprende come solo apparentemente, e solo inizialmente, l'operazione poteva definirsi simbolica: nel fuoco era stata individuata la potenza capace di intervenire nella trasformazione della materia, dal carbone all'anidride carbonica, dal mercurio al cinabro, ed altro... Qui si intravede un implicito tentativo di riunire le due strade del divino e del terrestre, dimostrando come la via delle Conoscenza sia unica. Questa verità, della unicità della vita fisica e spirituale, intuita da Eraclito da ben due millenni e mezzo, avrebbe trovato conferma solo nel XX secolo quando si sarebbe capito che la vera metafisica, lungi dall'esserne "al di là", è proprio "nella" materia ultima che, secondo la fisica quantistica... scompare come a noi appare... quasi non c'è, se non come ipotesi ed intuizioni puramente matematiche, astratte, riferibili, quindi, più al mondo dello spirito che a quello fisico.
Tornando agli alchimisti, ricordiamo che, nella sua crescita culturale, l'uomo ha sempre trovato ostacoli nella classe sacerdotale che, una volta insediatasi, si è sempre eretta a giudice detentore dell'unica e statica Verità, con la presunzione di possedere il diritto di condanna del disobbediente che osa mangiare la mela della Conoscenza... Così fu per l'alchimia: pur nella fase di risveglio umanistico dopo i tempi bui del Medioevo, l'alchimia veniva condannata dai sacerdoti che usavano, sì, la sacralità del fuoco, ma per prevalere sulla libera ricerca della Verità. La credenza nell'inferno zoroastriano

aver lasciato il corpo, le anime vengono guidate da una vergine sul Ponte Cinvat (o "Ponte Capello"). Le anime buone, trovandolo largo, lo supereranno e ascenderanno al Cielo su scale a sette gradini; ma quelle malvagie, trovandolo stretto e perdendo l'equilibrio, cadranno nel baratro infernale a testa in giù.

aveva contagiato Cristiani e Musulmani, e così, per combattere Belzebù, gli Inquisitori si servirono del fuoco purificatore per.... salvare (!?) le anime degli eretici, qualificandolo, questa volta, come "sacro"[2]. Gli alchimisti erano sognatori? Forse sì, ma certamente assai meno pericolosi di coloro che parlavano di un "fuoco divino" col quale volevano arrostirli. E pensare che, col loro fuoco metaforico, avevano aperto la strada alla chimica! Dopo questa digressione, come non vedere la particolare rilevanza del fuoco in quelle prime ricerche di laboratorio? Non è stato un fatto casuale, quello di porsi su questa strada di ricerche, e la storia l'ha evidenziato: è stato l'inizio della chimica moderna e dello sviluppo della scienza che s'innesta sull'età del ferro, su quella della grandi civiltà, e che va verso la termodinamica, l'elettromagnetismo, la fisica delle grandi energie. È la Via del Fuoco, ed è come se Qualcuno avesse già tracciato, fin dagli inizi, un percorso verso la Conoscenza del mistero della Nascita. Un percorso che va verso il futuro, ma che riporta al passato, all'Inizio! Con quali fini? Prometeo ne era forse l'eone? Il fuoco, insomma, è simbolo della vita ma anche guida misteriosa, e in questo pensiero c'è un chiaro richiamo al concetto odierno sulla nascita dell'universo. Il "fuoco" – e tutto ciò che ne è costituito, alle alte come alle basse frequenze – ha una misteriosa origine e sostanza fatta di energia elettromagnetica. La percepiscono tutti gli esseri dell'universo: le rocce, che si scaldano e dilatano; le piante, che crescono grazie ad essa; la percepiamo noi, con le nostre antenne quali gli occhi, l'epidermide, e anche chimicamente quando ne sentiamo i danni o i benefici, al mare o in montagna. Ma, in certi particolari momenti, la "sentiamo" addirittura nel profondo. Per questo credo non sia azzardato sostenere che questo "fuoco interiore" abbia spinto e guidato l'uomo nelle sue ricerche. È l'energia vibrante di cui tutti siamo fatti, immersi in uno sterminato campo gravitazionale, che ci mantiene collegati, anche per questa via,

[2] Gli eretici – secondo il pensiero di Tommaso D'Aquino, cui i Tribunali inquisitori si adeguavano – peccando contro Dio, andavano messi a morte. Ricordiamo che erano considerati tali anche i mistici che ricercavano un rapporto individuale, profondo, con Cristo. Nulla di simile avveniva nel mondo cristiano ortodosso. I "ribelli" di origine manichea, ma anche Valdès, i traduttori non autorizzati dei Vangeli, i veggenti, gli stessi Templari (divenuti troppo potenti e poco sottomessi), i mistici "sospetti" come coloro che seguivano percorsi individuali di ricerca della Verità (ricordiamo Gioacchino da Fiore – XII sec. – e Giordano Bruno – XVI sec). Così, anche – aiutata dalla Francia e dai vassalli che si prestarono, volenti o nolenti, come suoi bracci secolari – eliminò ferocemente Catari, Albigesi, Templari, e tutti gli altri disgraziati che, dichiarati colpevoli di eresia, pur torturati, non abiuravano. La inoppugnabile giustificazione teologica era che, nel nome di Dio, quelle anime andavano salvate eliminando i loro corpi peccatori con le fiamme purificatrici dei roghi, dopo averli castigati a sufficienza con le più atroci torture in uso a quei tempi. Tecniche utili anche per preservare gli altri dal contagio...

a tutte le stelle e le galassie, all'universo intero...

Questa è la visione offerta, oggi, dalla scienza, ma i nostri antenati l'avevano già intuita, "sentita dentro" e coltivata, non nella scuola della grammatica, ma in quella della natura che oggi, purtroppo, non frequentiamo più.

Si vuole valutare quanto perdiamo non frequentandola? Ebbene, si vada ad attendere l'alba, nella notte di S. Giovanni, nei giardini della *Abbazia di S. Giovanni in Venere*, l'abbazia costruita su un antico tempio di Venere, e che sembra dominare l'Adriatico dall'alto di un promontorio nell'Abruzzo chetino... Da quel promontorio quasi a strapiombo sul golfo, alle prime luci, l'atmosfera si fa magica. Nel chiarore dell'aurora, si vedrà spuntare, sempre più fulgida, la Venere luciferina (portatrice di luce), *la mattutina* degli agricoltori. Nel suo salire, avanza sicura e sembra far strada al Carro del Sole che, seguendola, s'innalza sempre più e sempre più infuocato... si erge sull'Abbazia di S. Giovanni in nome del quale, nella notte, erano stati accesi gli omonimi fuochi (ma, per le antichissime tradizioni, in onore dell'Astro!).

È una impressionante visione: quella di un dio che, fendendo le brume, si eleva maestoso lanciando i suoi dardi infuocati e obbligando a socchiudere gli occhi, a chinare la testa. Il bagliore, sempre più intenso, percorre tutti i toni di colore, dal rosa al bianco fulgido, riflesso e diffuso nelle mille scaglie di luce dai più lontani confini di un mare di cera, mentre la Terra sembra svegliarsi dal torpore, offrendo i più intensi profumi delle sue erbe, e le più belle livree dei suoi fiori.

Nel frattempo, Venere, in dissolvenza, compiuto il suo rito introduttivo e sacrificale, va sempre più eclissandosi tra i fulgori del grande astro. Resta nel cielo? Certamente, un tempo, i suoi sacerdoti festeggiavano il ritorno della dea nel suo tempio, preparando anche, a fine giornata, i cerimoniali per la sua ri-uscita quando, da *vespertina*, avrebbe accompagnato il grande Carro verso la notte...

Avvolti dal mistero, si resta sorpresi e attoniti. È una visione quasi teurgia... in cui scienza e fede non hanno parte alcuna. Da prima di Giovanni... da prima dell'Uomo... da SEMPRE! quel promontorio d'Abruzzo offre il grandioso spettacolo del Fuoco Divino! È uno spettacolo cosmico, e non si può non restare scossi da questa particolare emozione che dà il senso della profonda partecipazione all'universo intero, al Tutto. E l'emozione conduce alla poesia, che è preghiera, al di là della forma e delle parole con cui si riesce a manifestarla.

È questa, dunque, la religiosità scritta nel Grande Libro, quella che si nasconde nella circolarità del tempo? E non evidenzia, forse, la scala gerarchica di Potenza, la Via che va dal Grande Architetto alla stella, all'uomo? E la risposta a queste domande spetta all'istinto o alla ragione?

Non siamo, forse, alla base delle *immagini primordiali* di Plotino, o all'*immaginazione* di Marsilio Ficino, o agli *universali fantastici* di G.B. Vico, o agli *archetipi* di Jung?
Comunque, al di la di questi interrogativi, si tratta certamente della Via del Fuoco che attraversa l'Abruzzo lasciando il suo vitale marchio negli animi e nella natura[3]. Per cui, nei mesi che seguono, quando Venere annuncia l'alba sempre più tardi ed il tramonto sempre più anticipatamente, si è presi dal timore di poter godere sempre meno dei raggi vivificanti. Si teme il tempo lineare, che condurrebbe alle tenebre e alla morte, ed ecco perché, giunti all'autunno brumoso, si inizia ad accendere, qua e là, fuochi propiziatori, sperando che, al tempo solstiziale dell'altro Giovanni (l'Evangelista), l'Astro riassicuri sul suo eterno ritorno, re-iniziando con l'anticipare sempre più la sua apparizione. Nascono così i tradizionali fuochi degli ultimi mesi dell'anno, che, a differenza di quelli di giugno, percepiti come quelli *degli dèi e del loro trionfo*, sono comprensibilmente avvertiti come quelli *dell'uomo e delle sue speranze*.

[3] L'Abruzzo ha subìto il processo di industrializzazione solo negli ultimi decenni, per cui conserva ancora oggi, quasi intatte, reminiscenze di antichi riti e tradizioni pastorali e contadine risalenti ai primi popoli italici. Cocullo, Anversa, Pollutri, Ortona, Francavilla, S. Salvo, Agnone... sono moltissimi i paesi che, nelle sere dell'inverno abruzzese, raccontano coi fuochi, le ataviche tradizioni.

IMPRESSIONI DA UN'ESPERIENZA IN S. GIOVANNI IN VENERE

Notte di S. Giovanni Battista
(il Decollato)

Notte fonda sul golfo.

Qui il Battista, tra pini e ginestre,
soverchia sicuro il simbol pagano
che già lo tradì.

Fiamme, guizzanti faville,
ricordi di riti lontani,
l'eterno bisogno di Luce
le accese!
Ma ora...
Silenzio e paura non sono d'attorno
né streghe,
sopite dal nostro parlare profondo.

Ed ecco che ancora...
ancora Venere annuncia l'Aurora;
ancora è il Sole la grande magia,
il Dio che mai muore
e pur sempre risorge.

Atteso con ansia ancor oggi,
ancor oggi rinnova speranze di vita
e forte risplende nei nostri pensieri:
in quelli di oggi, come in quelli
... di ieri.

CONSIDERAZIONI SULL'INIZIAZIONE DI PRIMO GRADO

di Antonella Scalognini

Parole chiave sulle quali condurrò la mia riflessione:

Iniziazione
Rito
Simbolo
Profano
Tempo
Gabinetto di riflessione: una esperienza che mi reca conforto.

"... qualsiasi roccia non fornisce una pietra adatta per i costruttori, qualsiasi aspirante all'Iniziazione non è iniziabile. Per domandare di divenire Massone, bisogna desiderare la luce. Orbene noi desideriamo ciò che ci manca; è dunque necessario sentirsi nelle tenebre per provare il bisogno di uscirne".

Oswald Wirth: *"I misteri dell'Arte Reale"*

SIGNIFICATO DELL'INIZIAZIONE

L'iniziazione è un'autodefinizione, è un mutamento di stato.
Nella storia dell'uomo il momento in cui egli scoprì dentro di sé l'anelito per l'elevazione spirituale e il domandarsi di Senso, coincise con lo sviluppo di riti iniziatici, formulati e intrisi di simboli che avessero, per i "chiamati" e i "prescelti"

una intrinseca capacità di promuovere un passaggio da uno stato ad un'altro o sancire la realizzazione di uno stato della coscienza raggiunto o da raggiungere.
I Misteri del mondo antico avevano al proprio centro una iniziazione. Il momento culminante era il passaggio dall'oscurità alla luce, quando si potevano contemplare gli "oggetti sacri". Il candidato faceva esperienza di una luce intensa e brillante: la luce della Divinità, che lo abbracciava. E lui, o lei, a sua volta, abbracciava la luce.
Dopo una simile esperienza, all'iniziato veniva ingiunto "di mantenere il silenzio".

I Misteri eleusini, tra i primi ad aver ricevuto questa denominazione (misteri da *miein,* "chiudere la bocca"), i Riti orfici e dionisiaci, le pratiche oracolari, ed altri ancora, rigorosamente riservati ad un ristretto numero di eletti, tutti fortemente caratterizzati dall'elemento "iniziatico" e dal segreto dell'"indicibile" che vincolava i partecipanti. Nonostante le diversità nei luoghi d'esecuzione (santuari o mura domestiche) nei modi e nelle tecniche (processi di purificazione con svelamento di oggetti, cortei, fiaccolate oppure danze e canti o ancora letture di testi) essi sono manifestazioni del bisogno umano di dare un senso alla vita, alla morte e ricercare la via della salvezza. Essi esprimevano anche una esperienza comunitaria: si formavano associazioni di iniziati (epoca ellenistica e imperiale) in grado di offrire una identità di gruppo e servizi comunitari: un aiuto morale e materiale quando occorresse, cooperazione e solidarietà (F. Graf, *La magia nel mondo antico*, ed. Laterza).

La parola iniziazione viene (Devoto, Oli) dal tardo latino da *initiare* che significa originariamente proprio "iniziare ai misteri religiosi" e solo più tardi divenne verbo generico relativo ad un qualunque inizio. *Initiare* deriva da *initium*, e questo da *initus*, astratto da *in-ire*, "andare verso", con chiaro contenuto dinamico, come dire: si è in un posto, o in una situazione, e si va, o ci si trasferisce in un altro posto, in un'altra situazione. In senso figurato, invece, introduce il concetto di viaggio e nel caso specifico di Viaggio Iniziatico.

La Massoneria, come società iniziatica, si basa su prove iniziatiche, e da queste essa non può prescindere.
La trasmissione dell'iniziazione avviene "da bocca ad orecchio", da Maestro a discepolo, quindi è un atto compiuto fra due soggetti: uno che funge da fonte, da sorgente, ed uno da recipiendario (G. Porciatti).
Nel viaggio iniziatico del Libero Muratore all'interno della istituzione massonica simbolo e rito sono indissolubilmente intrecciati. Viaggio iniziatico di cui si conosce l'inizio, l'entrata, ma che poi si trasferisce in una dimensione di tempo senza tempo, di un ora di eterno ritorno,

che torna ogni volta la stessa. La direzione è conosciuta per il Libero Muratore: verso la luce.
L'iniziazione è autodefinizione, è mutamento di *status*: non è dato una per tutte ma rientra e ripercorre, muore e rigenera e ci appella alla memoria di sé, alla memoria di principi accettati, all'impegno di guardare attraverso le ineffabili dimensioni del simbolo.

Il simbolo ci insegna verità profonde, attraverso la via della riflessione e della meditazione alla ricerca di significati. Attraverso il simbolo parla l'inconscio e gli Archetipi universali mostrano la loro sapienza e conoscenza inesauribile.
Il simbolo risponde al bisogno di dare forma reale a pensieri, convinzioni, concezioni del nostro spirito... in tutti i dominii tutto è simbolo, nel presente e nel passato (dall'anello nunziale alla toga di un giudice, alla costruzione di un tempio!).
Il rito "apre una finestra sull'infinito" (O. Wirth), "*il simbolo è il legame esteriore dei Fratelli, che sparsi sulla superficie del globo, hanno aspirazioni comuni e cercano, sotto le forme tramandate dalla tradizione, di assimilarsi le stesse verità...*" (E. Findel).

Iniziare ad un rito "*è l'ammettere a partecipazione e a conoscenza dei segreti sacri, affidare così il tesoro già accumulato, indicare la via da seguirsi per accrescerlo, e indicare quali siano i mezzi migliori per procedere ad essa; con l'Iniziazione, quando essa è completa, sono compresi due concetti: affidare la fiaccola e confidare che essa venga alimentata*" (G. Porciatti). Quindi continuare la tradizione iniziatica portatrice di istanze universali, nella libertà da dogmi, nell'incontro con l'Altro dove la separatezza, necessaria ad una riflessione interiore, non è più isolamento ma comunanza di traccia, di servizio, di legame all'interno della Loggia, del Rito, dei Simboli.
Si legge dal rituale: *"I principi della Libera Muratoria, comuni a tutti i fratelli sparsi per il mondo e fondati sulla ragione, rendono quest'Ordine inconfondibile ed universale"*.

L'iniziazione è un processo profondamente evocativo, destinato alla trasformazione e al perfezionamento, che inizia ma non termina, che è graduale, una pietra grezza da levigare una dopo l'altra nella costruzione laboriosa del proprio tempio interiore.
Prima, però, le fondamenta della personalità e del condizionamento sociale devono essere scosse, addirittura infrante; il candidato deve oltrepassare la sicurezza e la comodità del suo mondo ordinario; e soprattutto deve avere coraggio, accettare di tagliare il cordone ombelicale, simbolizzato dalla corda intorno al collo dell'iniziando, che lo trattiene come un neonato alla sua "madre-matrice" nello sforzo di venire alla luce, e deve voler intensamente, libero da ogni costrizione, intraprendere questo "viaggio".

Chiede infatti il Maestro Venerabile: *"Dichiarate sul vostro onore che venite a chiedere la Luce Massonica liberamente e spontaneamente, con disinteresse e spirito di sacrificio, per il vostro e per il nostro perfezionamento?"*
L'iniziato è colui che per sua inclinazione è avviato sul cammino della conoscenza, che si predispone ad accogliere gli insegnamenti ed a farne tesoro, non per arricchire la sua cultura o il sapere ma per continuare a trasformare la sua coscienza con i frutti del suo lavoro (tratto da G. Porciatti).
Infatti, "*la prima condizione per diventare degli "iniziati" è presentare una certa attitudine o disposizione naturale, senza la quale ogni sforzo sarebbe vano, poiché l'individuo non può evidentemente sviluppare che quelle qualità che porta in sé fin dall'origine*" (R. Guénon).
Attraverso una serie di atti simbolici, di prove morali e fisiche, prove come " tentazioni" "asimienti" "attaccamenti", da superare, di cui i rituali ne prevedono la corretta attuazione, l'individuo "muore" allo stato di "profano"per "ri-nascere".
L'uomo "profano" (*pro fanum* cioè che sta dinanzi al tempio del Sacro) per procedere deve cessare di esistere "*in quella pelle, in quella natura e quindi deve morire per rinascere*" (R. Guénon).
All'inizio il profano porta con sé la sua cecità, simbolizzata dalla benda sugli occhi. Sin da tempi remoti molte di tali iniziazioni cominciavano in questo modo, con il candidato letteralmente nell'oscurità verso il "sacro della luce". Un esempio mirabile lo troviamo raffigurato nell'Urna Lovatelli, dove l'iniziando, forse Ercole, ai Misteri Eleusini, ha la testa coperta da un velo.
Dal rituale: *"La benda che copre i vostri occhi è il simbolo delle tenebre nelle quali si trova l'uomo,dominato dalle passioni e immerso nell'ignoranza e nella superstizione"*.

Se questo passaggio alla luce (morte-rinascita) non avviene, l'uomo, che rimarrà "profano", continuerà ad essere "interrato" nel mondo fenomenico e delle apparenze, mentre l'operaio, il fratello che lavora nella Officina aiutato dal Grande Architetto dell'Universo "*che continua a proteggere i loro Lavori e a dirigerli costantemente verso la perfezione*", si compirà, darà plasmata realtà alla sua parte spirituale attraverso il perfezionamento individuale nella grande opera collettiva della costruzione del Tempio e compiere quel cammino che ci porta verso la scoperta di un centro spirituale.

Uomo libero e di buoni costumi, egli sarà guidato ad una ricerca di coerenza intima con la promessa e il giuramento ai quali ha aderito per entrare a far parte della fratellanza massonica il giorno della iniziazione.
Necessariamente questa adesione per essere "incarnata" e non semplicemente "parlata" bisogna sperimentarla rientrando nel mondo profano, e "*si riconosca sempre dalla saggezza dei loro discorsi, alla serietà*

del loro contegno, dalla prudenza delle loro azioni, che essi sono i veri figli della Luce."
I riti agiscono impregnando l'essenza dell'Essere, attraverso la tradizione e la ripetizione dei rituali, cui danno una potenza ed una efficacia reale diventando valori da tradurre in atti di vita
Scrive Gorel Porciatti in "*Simbologia Massonica*" che nessun rito è senza valore, e che – anche se compiuto macchinalmente – l'atto ritualistico ha la sua efficacia; il Massone ne è occultamente influenzato al punto da non giungere mai a comportarsi in Loggia come a qualsiasi altra riunione.

GABINETTO DI RIFLESSIONE: UNA ESPERIENZA CHE MI RECA CONFORTO

"... la vostra visione si chiarirà soltanto quando andrete a guardare nel vostro cuore… chi guarda all'esterno, sogna. Chi guarda all'interno si risveglia" C.G. Jung.

Gabinetto di riflessione: il primo viaggio attraverso la Terra.
"*Il richiamo simbolico al "ventre materno" o caverna ecc..., il buio e l'ignoranza servono a dare pregnanza al successivo pervenire alla Luce. E la luce cui ci si riferisce non è quella della prima volta, ossia la luce del mondo, bensì quella, della Conoscenza...*" (A.M. Gammeri).
"*Del pane ed una brocca d'acqua sono la riserva alimentare che serve da nutrimento al germe in fieri, rivelando nel contempo una verità: il saggio impara a contentarsi del necessario senza farsi schiavo del superfluo*" (A.M. Gammeri).
L'acrostico V.I.T.R.I.O.L. è l'anagramma della formula alchemica: "*Visita Interiora Terrae, Rectificando, Invenies Occultum Lapidem*". Ovvero "Visita l'interno della Terra e, rettificando, troverai la pietra nascosta", visita, con un ripiegamento su te stesso, la parte più nascosta e non visibile ordinariamente del corpo fisico, con la sua materialità e che ti rappresenta come "materia prima" della Grande Opera Alchemica: il Gabinetto di Riflessione corrisponde all'alambicco dell'alchimista; il profano vi trova il sepolcro tenebroso nel quale deve volontariamente morire alla sua esistenza passata.
Nei miei ricordi, rendo questi appunti della mia esperienza nel Gabinetto di Riflessione.

1) IL TEMPO TRASCORSO IN SILENZIO

Mi hanno lasciata sola e nel silenzio. Da tempo abituata ad esorcizzare la paura con la distrazione nella parola e nella velocità, mi necessita profondamente di riconquistare la capacità di cercare significati al di là di ciò che la lingua può declinare, ma "*le parole rendono l'infinito finito, solo i simboli rapiscono lo spirito oltre i confini del mondo finito del divenire, verso il regno dell'infinito mondo dell'essere*" (Bernuolli).
Credo che il simbolo nelle sue voci venga dal silenzio.

Il silenzio, condizione necessaria al manifestarsi del sacro ed allo svilupparsi della comunicazione dell'uomo con il trascendente. Questo tipo di silenzio meditativo è prezioso non perché la parola svanisca, e quindi taccia il suo significante, ma perché essa stessa non è in grado di trasmettere un tale livello si significati superiori, alla cui soglia anche la preghiera, l'immagine, il mito e il simbolo si fermano (Pollo, 1987).

Nel silenzio della riflessione gradualmente ci si può isolare dai segni per raggiungere il flusso dei significati come esperienza di risonanza totale della propria interiorità: solo nel silenzio è possibile udire la voce della coscienza che richiama il soggetto davanti al Sé più autentico, più vero. Fare silenzio è lasciarsi ripercorrere dalle immagini, allontanando le ansie, i pensieri quotidiani, le abitudini, i rumori e i richiami dell'ambiente per concentrarsi sul proprio mondo interno, focalizzando l'ascolto sui possibili significati del nostro magma viscerale in cui fare ordine è spesso un problema.

2) TOLTA LA BENDA

"*Tolta la benda vedo la stanza piccola e scura, una nera "prigione" con tanti richiami di morte, la mia nera caverna che mi trattiene e mi avvolge come la Grande Madre, come il Guscio dell'Uovo principio di generazione e fango primordiale che tutto ha dentro di sé per la morte e per la vita, mi calmo dal breve tremore, e mi conforto nel luogo, arrendo e distendo la mente al graduale moto del "sentire prima senza avvertire, poi avvertire con animo commosso e turbato e finalmente riflettere con mente più pura*" (G.B. Vico) mi accingo a scrivere rispondendo alle domande:

Quali sono i doveri dell'Uomo verso l'Umanità?
Quali sono i doveri dell'Uomo verso la Patria?
Quali sono i doveri dell'Uomo verso se stesso?

Le risposte costituiscono il "testamento" del profano e saranno poi lette e discusse in Loggia.
Dopo l'approvazione dei Testamento da parte della Loggia, il Fratello Esperto –- su invito del Maestro Venerabile –- si reca dal profano e gli dà spiegazioni sui significato degli atti che sta per compiere e gli dirà:
"Profano voi dovete assoggettarvi a delle prove; l'Istituzione della quale desiderate far parte si aspetta da voi coraggio e fiducia. condizioni essenziali perché passiate ricevere la Luce. Lasciate che io vi prepari".

Per entrare in Loggia si bussa tre volte sulla porta: "*Bussate, e vi sarà aperto; chiedete, e vi sarà dato; cercate, e troverete*". Entriamo liberamente; e liberamente chiediamo di avanzare.

Dopo essere stato nel Gabinetto di Riflessione (elemento Terra), l'iniziando, bendato, continua il suo viaggio incontro alle tre prove (aria, acqua, fuoco). Nel primo viaggio...

"L'Esperto gli farà fare il giro della Loggia nel quale sono stati posti piccoli ostacoli; i Fratelli produrranno forti rumori" che sono emblema della vita umana: il tumulto delle passioni, l'urto degli interessi diversi, le difficoltà dei tanti lutti, l'attaccamento alle cose materiali, gli ostacoli, tutto è simboleggiato dalla irregolarità del cammino e dal rumore che si fa intorno a Lui. Forse sarebbe caduto se un braccio protettore non l'avesse aiutato: isolati, individualisti, siamo più prossimi alla "caduta" nel senso di rimanere nella caduta perdendo la possibilità di una posizione di verticalità spirituale. L'Acqua ci monda dalle impurità e "*rappresenta il tumulto delle passioni nel quale l'uomo deve resistere*".

Nel secondo viaggio al rumore assordante è subentrato un ticchettio di armi, indicando che gli ostacoli e la voce forte delle passioni si attenuano "*via via sotto il passo dell'uomo che perseveri a camminare nei sentieri della virtù, dopo essere stato purificato dall'Aria*".

Il terzo è quello del Fuoco. Il viaggio è ancora più agevole e si può beneficiare del calore che sprigiona senza più brucia-

re: dice il Maestro Venerabile *"possa il vostro cuore infiammarsi per l'amore dei vostri simili, possa la carità* (simbolizzata dal Fuoco) *presiedere al vostro avvenire, alle vostre parole, alle vostre azioni!"*

Il suo viaggio lo ha condotto all'Ara, dove, su un libro sacro, assume i suoi obblighi. Solo allora è restituito alla "piena luce dell'Oriente".

La presenza dei futuri fratelli, è per l'iniziato un conforto, un aiuto, un appoggio, una catena di "corrente energetica", ma l'opera principale necessariamente deve essere svolta da lui stesso su se stesso, sotto la sua responsabilità, irrevocabilmente. In questo senso il segreto iniziatico è incomunicabile, perché ognuno "personalizza" la ricerca degli innumerevoli significati nascosti del simbolismo rituale: ΣΥΝ-ΒΑΛΛΕΙΝ = Metto assieme:

• nell'antica Grecia era in uso dividere in due un anello o una moneta e darne metà ad un amico o ad un ospite. Questa metà veniva conservata di generazione in generazione e consentiva ai discendenti dei due amici di riconoscersi.

• Il simbolo come il segno è caratterizzato dal *rinvio:* il segno a qualche cosa di "convenzionale, il simbolo a qualche cosa non deciso dalla convenzione ma dalla ricomposizione dell'intero.

• Svelamento di un senso nascosto.

Il contatto con il simbolo diventa quindi un momento di svelamento, di illuminazione, è un passaggio "*da una condizione di dispersione ad una condizione di focalizzazione, di riorientamento sul proprio scopo di vita*" (F. Nanetti).

Un domandarsi ontologico: da sempre l'uomo incontra le domande cruciali, inevitabili e ineludibili sul senso della vita e della sua vita: da dove vengo, chi sono, dove sono?

Le domande sono al servizio di un processo di disvelamento che sottrae il soggetto dalla ripetizione copionica, dall'inintenzionalità, dell'essere "gettato" nella vita, per approdare al "pro-getto" (ent-wurf); tali domande sono una debita restituzione al primato della coscienza che sceglie modalità appropriate di agire sulla base di una ritrovata intenzionalità.

Il cambiamento e la trasformazione sono sempre conseguentemente "*ad un processo di disvelamento ed ampliamento della coscienza*" (F. Nanetti).

Ciò che accade nel cuore e nella mente quando l'individuo, a contatto con la potenza del Rito come viatico per avvicinarsi al Sacro, può fiorire di sé senza perdersi nell'altro, senza legami di dipendenza che mutilano la volontà e mettono sotto il giogo del bisogno assoluto, dove il desiderio è perduto, ma si costringe per paura di fallire la meta della felicità, a seguire mode e morali che non gli appartengono, ciò che accade dicevo, quando, accettando, con la mano alla gola nel Segno, di contenere nel petto le passioni, accettando di aiutare, di essere onesto, tollerante... (ancora dal rituale: *"La Tolle-*

ranza – uno di questi princìpi - che noi consideriamo la prima virtù del Libero Muratore, permette a uomini di caratteri e condizioni diverse di sedere fraternamente in questo tempio e di lavorare per gli stessi scopi col più assoluto, affettuoso, reciproco rispetto")...

è sentire il senso profondo dell'essere libero nei vincoli che vengono da lontano fino a noi, che appartengono alle dimensioni universali e questo senso di libertà nel legame può rivivere anche quando si torna al quotidiano del tempo lineare "profano", al presente del lavoro, della famiglia, al dolore di un passato che non vuole andarsene, al timore di un futuro il cui orizzonte temporale di finitezza può impaurire il cuore e... fare la differenza: *memento mori* non solo nella visione del terrificante ma nell'apprendimento di un ciclo continuo di nascite e morte e rinascite nel mettere fine ad uno "status" per passare a "nuova esistenza" in un riconnettersi con ciò che c'è di più grande attraverso la ricerca del "divino" che è in noi, in un viaggio condiviso con altri fratelli che hanno anch'essi, nella loro Iniziazione promesso di *"praticare la virtù, di soccorrere i Fratelli, di prevenire le loro necessità, di alleviare le loro disgrazie e di assisterli con i consigli e con affetto"*.

Squadra e Compasso in Grado di Apprendista.

IL NEOFITA-NEONATO

L'inizio è vedere la luce da Neo-nato, aprire gli occhi e vedere l'esterno, il tempio, gli oggetti e la loro disposizione che si ripeterà in quel Grado immutabilmente e immancabilmente come vuole la Tradizione dei rituali, i fratelli nei loro posti con gli abiti e i paramenti in questo eterno tempo presente, ma che vengono ritualmente lasciati alla fine dei lavori di Loggia: *"se tieni alle distinzioni umane... se hai a cuore quelle, esci,* qui esistono ruoli che si perfezionano nell'indossare e nel lasciare, un altro esempio di "vita e morte", di passaggio.

Vedere la luce non è ancora sentirla su di sé, vedere rimanda al cammino per diventarne parte, vedere è però più di guardare, in quanto connesso con il senso del cuore e della prima ragione: adesso so che non so, ma sono fuori, in un momento senza tempo, dalle certezze, dalle pressioni, dagli "attaccamenti", so che è possibile una via di fratellanza nella ricerca, so che la luce, in parte, è ricerca stessa, è il "mattino interno che risveglia".

È questo il viaggio massonico: ogni arrivo è una entrata che è soglia da oltrepassare per un ulteriore viaggio. ■

I SOLSTIZI

di Alberto Montanari

Il solstizio in astronomia è definito come il momento in cui il Sole raggiunge, nel suo moto apparente lungo l'eclittica, il punto di declinazione massima o minima. Il fenomeno è dovuto alla inclinazione dell'asse di rotazione terrestre rispetto all'eclittica stessa.
Già dal Paleolitico gli uomini avevano individuato i movimenti della volta celeste osservando una porzione di cielo da un punto fisso, ad esempio l'ingresso di una grotta.
Si incidevano ossa con segni che forse rappresentavano i cicli lunari come dimostrano reperti risalenti anche a 30.000 anni fa.
Ciò significa che già molto presto l'uomo ebbe consapevolezza del movimento ciclico del tempo e si rese conto dell'importanza di conoscere le scansioni dei mesi e delle stagioni.
Entrambe le feste solstiziali hanno origini antichissime: le troviamo già migliaia di anni prima dell'era cristiana, legate a culti della fertilità nelle prime società agrarie a noi note, da quelle della valle dell'Indo a quelle accadiche, mesopotamiche e nilotiche.
Ma possiamo anche andare molto più indietro nel tempo, alle origini stesse della ritualità preistorica, ai culti solari legati alle stagioni. In tal senso pensiamo a

Stonehenge, o alle feste di Rama.
Il Solstizio d'Inverno è consacrato alla Speranza, quello d'Estate alla Riconoscenza. Con un piccolo spostamento di date, le due ricorrenze vengono fatte coincidere con le feste dei due S.Giovanni: il 27 dicembre l'Evangelista, il 24 giugno il Battista.
Se la festa d'estate era quella della Riconoscenza, in cui gli agricoltori offrivano le messi copiose del raccolto agli dei generosi e benevolenti, la più misteriosa e importante delle due festività era quella invernale, perché legata alla speranza del futuro raccolto e alle previsioni sulla crescita. Non a caso anche in epoca storica essa compare nelle più importanti civiltà, e persiste tuttora in tutto il mondo, attraverso il Natale cristiano. Nell'antica Persia, al solstizio d'inverno veniva fatta corrispondere la celebrazione della nascita di Mitra, o in Egitto quella di Horus, figlio di Iside ed Osiride.
A Roma corrispondeva al Natalis Solis Invictis. Nella tradizione cristiana era fatto corrispondere alla nascita del Salvatore, fissata poi alla data del 25 dicembre da Papa Giulio I nel 390 dopo Cristo.
L'appuntamento ciclico con i solstizi, invernale ed estivo, per la Massoneria costituisce un'importante armonizzazione al ritmo del rituale della Natura, dettato dal moto apparente del sole, che generosamente e senza distinzione irradia e vivifica ogni forma. Gli equinozi costituiscono anch'essi due punti focali di questo rituale, ma la peculiarità dei solstizi è rappresentata dalla sostanziale "inversione di tendenza" per ciò che concerne l'irradiazione solare sul nostro pianeta.
I *Collegia Fabrorum* celebravano nell'antica Roma la doppia festa solstiziale di Giano, dio dell'iniziazione, che aveva luogo nelle stesse date del Battista e dell'Evangelista.
Le porte che Giano apre e chiude ciclicamente corrispondono alle porte solstiziali.
Tra il passato che non è più e il futuro che non è ancora, vi è il vero volto di Giano, quello che guarda il presente.
Le Confraternite insieme alle religioni del passato avevano ereditato anche la celebrazione dei solstizi.
Giano era la divinità dalla doppia faccia. Una rappresentava il passato, la ricchezza degli antichi, mentre l'altra era il futuro, il progredire del cammino umano, mentre il terzo volto, assolutamente invisibile ai non iniziati, contempla l'Eterno presente. Sotto il nome di S. Giovanni la Massoneria coltiva l'antico culto filosofico di Giano che era il protettore degli architetti. Dall'avvento del Cristianesimo, Giano divenne Giovanni.
Caratteristica universale delle antiche Confraternite dei Costruttori è il patronato, che esse, in ogni luogo ed in ogni tempo, assunsero di uno dei due San Giovanni, o del Battista, precursore del Cristo, battezzatore nel Giordano degli uomini, i quali, purificandosi, anelavano

a ricevere i doni e le grazie del Figlio di Dio, oppure dell'Evangelista, che scrisse anche l'Apocalisse, il libro misterioso e pressoché indecifrabile, nel quale eretici, riformatori e filosofi videro, o cedettero di vedere, preannunciate e rappresentate, sotto strane, poetiche allegorie, le dottrine dei loro sistemi.

E i Rosacroce, che svecchiarono quelle Confraternite dei Costruttori, lasciarono alla Massoneria speculativa, da essi immaginata e costituita sulle teorie delle remote istituzioni iniziatorie, il patronato dei due Sangiovanni, che ancora si invocano, aprendosi i lavori massonici, in quasi tutte le Loggie del mondo.

I fuochi di San Giovanni sono assai noti come festa popolare in cui è usanza, in particolare nelle campagne, celebrare la notte più lunga dell'anno riunendosi intorno a grandi gioiosi falò.

Il fuoco di San Giovanni è il simbolo della luce, il fuoco cosmico che è all'origine della vita, materiale e spirituale. Quel fuoco che sostiene, conserva e distrugge la vita ma, distruggendola ne crea un'altra.

Se nel solstizio d'estate un certo numero di logge pratica rituali legati al fuoco, al contrario la commemorazione del solstizio d'inverno è assai più discreta.

II ciclo annuale si suddivide in due metà, una ascendente e l'altra discendente, del ciclo zodiacale. II sole visibile raggiunge il suo punto più alto a mezzo-giorno, mentre il "sole spirituale" può essere considerato simbolicamente apparire a mezzanotte.

La notte rappresenta quindi lo stato principiale di non manifestazione (e non la privazione della Luce). Ecco perché il solstizio d'inverno, il 27 dicembre, si chiama Porta degli Dei. Esso corrisponde a Giovanni Evangelista, che coincide con il momento in cui il sole arriva al punto più basso del suo corso, il momento della notte d'inverno più lunga dell'anno.

La commemorazione della festa del Battista si colloca nella situazione astronomica in cui il sole perviene all'apogeo della potenza e del fulgore, e si ha allora la festa di San Giovanni Battista, al solstizio d'estate del 24 giugno, chiamato Porta degli Uomini.

Nel giorno più lungo dell'anno, il Battista ci ricorda la grandezza dello stato transitorio dell'Iniziazione che egli conferiva battezzando nelle acque del Giordano.

Questi due Giovanni hanno in comune il fatto di aprire e chiudere le porte dell'anno, proprio come Giano aveva come attributo le chiavi del passato e dell'avvenire.

Il Battista segna la fine dell'Antico Testamento annunciando l'avvento del cristianesimo con la venuta di Gesù, mentre l'Evangelista reca il messaggio iniziatico della perennità originaria della luce e chiude simbolicamente il libro del mondo attraverso quello dell'Apocalisse.

Il solstizio è considerato, infatti, il simbolo della rinascita spirituale ottenuta attraverso la celebrazione dei riti di iniziazione,

nonché il simbolo della sconfitta del male e delle tenebre da parte del Sole e il trionfo della luce.
Giovanni Evangelista è indicativo non tanto di una persona fisica, quanto del più esoterico degli scritti riconosciuti dal canone; tra gli storici, sembra prevalere l'idea che i nomi usati per indicare i Vangeli non corrispondano a persone fisiche, ma a scuole di pensiero dottrinale.
Il solstizio d'estate è invece dedicato ad una figura ben precisa: Giovanni detto il Battista, così chiamato perché reintrodusse il battesimo, un antico rito ebraico di purificazione attraverso l'acqua.
Il Battista era un profeta, che annunciò l'arrivo imminente del regno di Dio.
La Luce è il simbolo al centro di questa ricorrenza; il termine Luce si presta ad essere interpretato sotto molti aspetti, quali creatività, saggezza, bellezza, intuizione, calore, amore, attrazione magnetica, conoscenza. In ogni caso, un insieme di virtù che potremmo definire l'unità di misura del progresso reale di ogni uomo nella scala iniziatica, che è poi espressione del proprio sviluppo della coscienza. L'uomo, simbolo vivente, nella sua realtà triplice, di forma, coscienza e spirito, è qualificato dal grado di Luce che sa esprimere.
La Luce è quindi l'energia che ogni forma è capace d'irradiare, l'essenza spirituale che manifestandosi la qualifica. L'assenza di Luce lascia l'uomo nella tenebra, nell'oscurità.
Il concetto d'illuminazione è al centro d'ogni lavoro nel Tempio.
Non dimentichiamo che è la richiesta del postulante che dalle tenebre, in cui ha vagato fino a quel momento nel mondo profano, una volta trovata la porta alla quale bussare, chiede "luce". Inizialmente sarà una "mezza-luce", per poi diventare con il proprio lavoro trasmutativo, "luce piena".
Queste espressioni sono l'allegoria di precisi livelli coscienziali nel viaggio tra le Tenebre (l'ignoranza e l'errore profano) e la Luce (la saggezza iniziatica), simboleggiata quest'ultima dalla figura del Maestro di tutti i maestri, Hiram, simbolo-vivente della spiritualità iniziatica che si volge verso l'Umanità, per stimolarne ed accelerarne la progressione della linea evolutiva.

BIBLIOGRAFIA

Simbolica Massonica: Irène Mainguy Edizioni Mediterranee
Massoneria Universale: Dizionario Luigi Troisi Sugarco Edizioni
Sito WEB: *http://www.esonet.it/News-file-print-sid-1147.html*
Sito WEB: *http://www.granloggia.it/GLDI/GetDoc.aspx/253.pdf*
Il libro del vero massone: Ulisse Bacci Fratelli Melita
Sito WEB: *http://www.granloggia.it/GLDI/default.aspx/1249-i_solstizi.htm*

Sito WEB: *http://blog.libero.it/GiovanniBattista/11040033.html*
Sito WEB: *http://bachecatermolese.org/2010/06/22/la-tradizione-del-solstizio-de-state-nei-falo-di-s-giovanni-il-segno-del-sole/#more-11120*. ■

LA VOLTA CELESTE

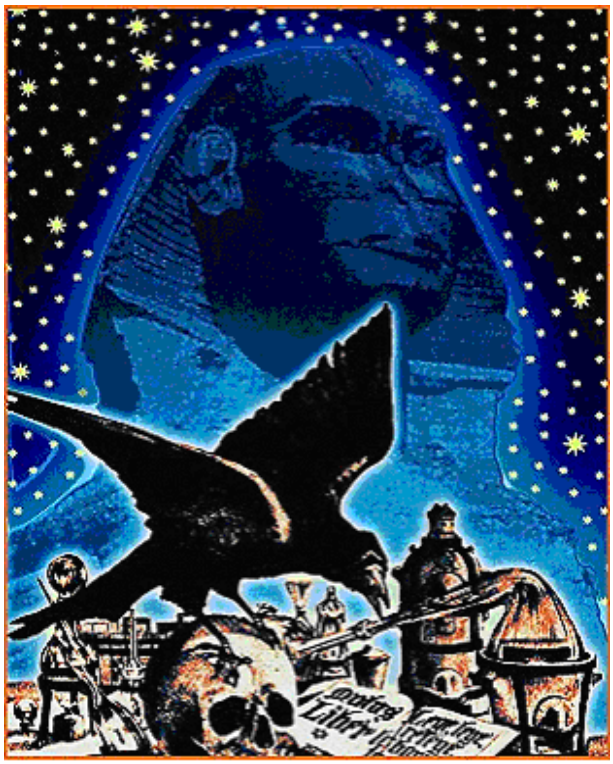
Di Errico Tentarelli

"*Un'immagine può sempre essere considerata da un'infinità di punti di vista e ad ogni pensatore è consentito scoprire un significato conforme alla logica delle proprie concezioni. Le immagini infatti sono destinate a risvegliare le idee assopite nel nostro intelletto. Esercitando una suggestione sul pensiero, lo stimolano ed in tal modo portano alla luce le verità sepolte nella profondità del nostro spirito*".

Oswald Wirth

Quando il primo proto-ominide sollevò da terra le zampe anteriori ed iniziò a muoversi eretto, non conquistò solo il vantaggio di un maggior campo visivo verso le sue prede ed i suoi predatori, né si assicurò, solo, di poter raggiungere i frutti ed i germogli che crescevano più in alto, ma fece il suo primo passo nella elevazione verso le stelle. Forse seguendo un occulto disegno o forse in virtù di quell'atavico codice che quattro basi azotate avevano impresso in una proteina del suo DNA, imboccò la via che lo avrebbe condotto verso la via di casa: quel minuscolo punto in cui si poggiò il dito del G.˙.A.˙.D.˙.U.˙. e diede inizio al disegno.

Se chiudo gli occhi riesco a vedere il primo ominide che, nella sua caverna in cui dal tramonto all'alba si riparava dal buio e dalle belve notturne, prese il co-



raggio a due mani e sfidò la notte, scoprendo che il buio non era poi così buio: era punteggiato da migliaia di puntini luminosi. Vedo il suo stupore, frutto di una rivelazione inattesa, la sua curiosità. Lo vedo arrampicarsi sulla cima più alta, sollevarsi sulle punte dei piedi e protendere le mani al cielo per cercare di afferrarle. Vedo il suo terrore quando ne vide alcune cadere e scuotere la terra, devastarla, incendiarla. Vedo il suo sorriso di gratitudine quando imparò a farsi amico e dominare quel fuoco sacro, fondamento dello sviluppo e delle future conquiste dell'umanità.

Quei puntini luminosi, visibili solo di notte ed impossibili da raggiungere ed afferrare, diventarono per i primi uomini, nella loro immobilità, sicuro riferimento nella notte, come il sole lo era nel giorno. La fantasia dei più giovani vide in esse forme, disegni che rassomigliarono a cose

reali; la saggezza degli anziani assegnò loro poteri divinatori e cercarono di conquistarne la benevolenza.
Rivelazione, punto di riferimento, divinazione, immaginario. Queste furono le funzioni prime assegnate alle stelle, e queste restarono per millenni, ed ancora lo sono: fonti di orientamento per viaggiatori di terra, di mare e di cielo; fonti di predizione per gli astrologi dalle cui posizioni pensano derivino i destini degli uomini; geometriche rappresentazioni, pur se false nel loro proiettarsi in uno sfondo piatto che tale non è, che hanno guidato costruttori ed architetti: ne sono prova sia le Grandi Piramidi d'Egitto, orientate e disposte come Alnitak, Alnilam e Mintaka, le tre stelle della Cintura di Orione, che nella tradizione Cinese rappresentano Li Xing (dio della prosperità), Fu Xing (dio della buona sorte) e Shou Xing (dio della longevità), sia le Grandi Cattedrali Gotiche francesi dedicate a Notre Dame che riproducono in terra la proiezione della Costellazione della Vergine.
Ma sono state anche fonte d'ispirazione per scrittori e poeti che or le acclamano, nel bisogno di averne visione, certezza e conforto:

"Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi",

or le scacciano, ansiosi che venga un nuovo giorno, per poter rinascere:

"Dilegua, o notte! Tramontate, stelle!
Tramontate, stelle! All'alba vincerò!"

Mi piace chiudere, però, questa fase, questo modo di interpretare le stelle, con un verso che in sé, concludendo un ciclo, ne racchiude tutto il senso:

"E quindi uscimmo a riveder le stelle."

Non mancano, però, in tempi anche remoti, studi scientifici che, pur togliendo poesia al cielo stellato, di certo ne ingigantirono il fascino, stuzzicando sempre più nell'uomo la sfida, il desiderio di poterle raggiungere e conoscere. E con tale spinta, da Icaro, passando per Leonardo da Vinci e Galileo, arriviamo fino ai voli sulla luna, alle sonde interplanetarie, ai grandi telescopi di terra e di cielo, personaggi ed oggetti di un storia che dapprima pose la nostra Terra al centro dell'universo, poi la ricondusse ad infinitesimo puntino ai margini di una delle innumerevoli galassie che popolano l'universo: un "Sé" in un Tempio con per tetto un cielo di stelle.

Nei secoli l'umanità si è spogliata delle superstizioni e dell'ignoranza, e si è dotata di strumenti sempre più sensibili ed efficaci per avvicinarsi alle stelle.
E cambia anche il ruolo delle stelle nella letteratura: con una lettera in volgare che Galileo indirizza ad Antonio de' Medici nel gennaio 1610, si apre per la letteratu-

ra una nuova opportunità: attingere all'astronomia scientifica per rinnovare l'immaginario e il linguaggio. Si pongono, così, le basi della fantascienza che ancor più fa delle stelle anelito, meta, obiettivo, desiderio di espansione sia fisica che mentale. E, dopo il primo viaggio "*Dalla terra alla luna*" di Verne, assistiamo ad invasioni di intelligenze aliene, conquiste di altri mondi ed altre galassie, viaggi nel tempo, trasformazioni dell'umanità.
Ben prima, però, di quella lettera di Galileo, un altro aveva già, in un verso, racchiuso questa concezione, questo modo, alla fine del secondo ciclo, di volgersi alle stelle:

"Puro e disposto a salir a le stelle."

All'umanità, però, questo non basta ancora. Stiamo cercando di penetrare in qualche modo dentro la struttura delle stelle, di dominarne la forza, di carpirne i segreti, immaginando forse che tali segreti possano nasconderne uno ben più grande e profondo: il segreto della vita. Abbiamo strumenti in grado di farlo? Forse sì.

E la via passa attraverso le colonne del nostro Tempio. Dobbiamo cercarla lì, sospesi tra quella volta celeste, finita ed infinita, che è sia volta sia profondità dello spazio, e quel pavimento a scacchi, tra bianco e nero, finito ed infinito, che è sia suolo sia profondità dello spazio.

Fuori di lì la nostra percezione ed il nostro modo di elaborare anche i risultati di strumenti che sappiano vedere ed ascoltare oltre le nostre capacità, sono pur sempre legati all'atavico utilizzo dei nostri cinque sensi. Quegli stessi sensi che ci fanno percepire il cielo di un azzurro che azzurro che non è, ma nero profondo: buio assoluto contrapposto ad immense fonti di luce che percepiamo, solo per distanza, come puntini, noi che puntini siamo al loro cospetto.

Quei sensi che della musica ci restituiscono solo il suono, privandocene dei colori e dei profumi.
Quei sensi che, assuefatti da continuità ed abitudini, ci occultano mille sfumature.
Quei sensi che non consentono ai nostri pensieri di passar da una mente all'altra.
Quei sensi che per questa missione, così come sono, non bastano. E non sarà sufficiente neppure aver sviluppato altri modi di utilizzare i nostri sensi ed altri sensi da usare.
Saremo capaci, un giorno, di conoscere e comprendere le stelle, di dominarle ed usarle, quando avremo conosciuto e conquistato la Quintessenza: quell'elemento ultimo che in sé fonde i quattro elementi e ne amplifica i poteri; quello strumento in grado di unire, espandere ed affinare tutti i nostri sensi, vecchi e nuovi; quella forza che raggruppa tutte le forze e le armonizza e le governa; quell'energia che

non produce né subisce entropia; quel "Sé" che, finalmente libero dalle briglie dello spazio e del tempo, è il tutto in uno e l'uno nel tutto; quel che molti anni fa qualcuno descrisse, compiuto il suo terzo viaggio, come:

"L'amor che move il sole e le altre stelle." ■